Un numero cent. 10

VELA LATINA

ANNO III - N. 33
NAPOLI

Si pubblica ogni settimana ▭ *Abbon. annuo L.* **CINQUE** - *Semestre L.* **TRE** *(Estero L. 10)* ▭ *Un num. in Italia cent.* **DIECI** *(Estero cent. 20)* ▭ *Arretrato cent. Venti (Estero cent. 30)* ▭ *Direzione e Amministrazione : Via Trinità Maggiore, 6*
Direttore prop : **FERD: RUSSO**

C. C. Postale
19-25 Agosto 1915

Inviare lettere, libri, vaglia, manoscritti ecc. a Ferd. Russo presso A. Longobardo & C.i, Via Trinità Maggiore 6, Napoli, e non ad altro indirizzo per evitare dispersioni

I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono.

SOMMARIO — Machiavelli e la sua falsificazione : **G. Gori** — Francesca da Rimini in Germania : **G. Fornelli** — La nostra guerra : **C. Pascale** — Monsieur Bergeret, uomo di partito : **G. Marcellini** — « Il Caffè della morta » : **F. Cangiullo** — L'Autore del Proclama di Rimini : **O. Conti** — Note critiche : **R. Sonnino** — Lucatelli : **F. Tuccari** — Notiziario — Notizie teatrali — Corrispondenza.

MACHIAVELLI
e la sua falsificazione

Vi figurate voi Machiavelli nella fantasia del mascalzone politico, della bestia feroce di governo, del re jena, del principe beccamorti, di padre Rodin e di Pio VII, di Carlo IX e di Francesco IV di Modena, di Guglielmo II e di quel povero diavolo di vecchio re mummia che si chiama Francesco Giuseppe ? Vi figurate lo statista, il pensatore, il filosofo, l' arguto ingegno vòlto ad ogni indagine di fenomeni sociali, lo storico vivo e palpitante nella zona d' un superiore ideale, l' italiano magnifico e plebeo, sincero e divinamente tortuoso nel nome della sacra patria manomessa, il creatore del metodo induttivo nella osservazione dei fatti umani e nelle scienze sociali, ve lo figurate dico, nella mente, poniamo caso, di Hollweg Betman, di Titza, dell' Arciduca Ferdinando, del Kromprintz, e degli avvinazzati cinedi colonnelli e generali tedeschi ?

C' è da inorridire. C' è da orripilare.

Il Kaiser della nostra antonomasia, il Napoleone di rame che fu coniato in un ghetto miserabile di gallonati sullo stampo del Napoleone d' oro ; quel sorprendente Guglielmo II, che tra una veglia venerabonda e una caccia allo stambecco, studia il *Principe* e legge la *Prima deca*, ponza le annotazioni sapienti di Federico il Grande, e si batte l'augusta tempia con l' *eureka* di Archimede ? ! O quello sconsolato scervellato, scioperato bestione in scopetti, l' impiccatore, l' imperatore della forca, che fra una femina e un confessore, un deliquio epilettoide e una condanna sommaria, fra un Oberdan e una revolverata che sparano a Serajevo, una pugnalata che gli secca la moglie, e un colpo di moschetto che gli fredda Rodolfo e l' amante adultera, nuota nell' « *alto sale* » nell' « *amarissimo e difficile mare* » del puro del casto del solenne del giusto Machiavelli ? Egli ha Massimiliano, di machiavellico ; ha tutta una vita ontosa, di machiavellico : come quell' altro ha il peggior delitto che la storia rammemori : il Belgio. Ma per non dire d' altro ! Perchè, per esempio, c' è la guerra da pirata, la violazione dei trattati internazionali, l' educazione trogloditica dei suoi soldati, l' improntitudine domenicana, l' ipocrisia loiolesca, il cavillo da curiale, la ferocia borgiana — c' è tutta una costellazione di qualità negative e bestiali che fregia lui ed il suo popolo. Ma essi sono due pazzi. Due pazzi criminali : il vecchio prima e più che il meno vecchio; il decrepito più che il declinante. Sono due rarità del museo colossale che la storia umana apre al mondo perchè vi sorprenda la storia dell' animale : poveri ingegni, nervi guasti, cervelli demoliti da un lungo ordine di generazioni incancrenate nel vizio nell' orgia nell'ubriachezza, nella libidine sensuale, nel tanfo di tutti i morbi : due regressi, due fallimenti biologici e psicologici. Basta conoscere quel pò che tutti conoscono della loro prosapia, per frenare ogni stupore. Fanno pena ed orrore. Ieri più pena che orrore: oggi l' orrore vince e sovrasta. In ogni modo, sullo scherno dell' anima loro c' è Machiavelli; ma un Machiavelli deformato, un Machiavelli mascherotto, un Machiavelli filtrato nell' ovatta velenosa d' una degenerazione spaventevole.

Perchè Machiavelli è altro.

Essi però, i bordellieri, i ladri, i lestofanti, i manigoldi, gli infanticidi, gli impestatori di femine regie, i coronati col zucchetto del gesuita; essi, i falsari d'ogni valore umano, barbari non per giovinezza ma per decadenza e per impurità di sangue, ecco che ci accusano, dall' alto della loro faccia di corno, di machiavellismo, noi italiani, che non abbiamo mai, dacchè la storia s' occupa di noi, preparato un attentato quale che sia contro la civiltà, ma l' abbiamo sempre, questa civiltà, sostenuta, anche a costo di sacrificio grande, per istinto.

Ma essi hanno preteso sempre d' ingropparla, come montoni. E l' hanno sempre insidiata, come bufoli. E l'hanno anche scompisciata, dal ramo del loro albero, al suo passaggio, come scimie : mostrando il fuoco libidinario delle loro natiche rosse.

Poi si sono camuffati da uomini, e hanno bombato la fronte come i genî, hanno decalvato la testa, come i pensatori macerantisi nel silenzio e nella incuria fisica, la quale induce il silenzio e la solitudine, il pensiero e la meditazione. E, così vestiti, ci hanno invitato a Vienna e ci hanno stipendiato per frignare ; e c' era Metastasio che li divertiva. E, così camuffati, ci hanno rubato la filologia, e ce la rivendono oggi in merce di professori universitari; hanno ingozzata la nostra filosofia naturale del Rinascimento, e ce l' hanno risputata addosso come una ruminazione di bove celeste. Oggi vogliono farci da maestri : germanizzare il mondo.

Non v' è branca del sapere che essi non abbiano innestato, strappandone il ramo dal nostro orto, sull' albero della loro sterilità. Si sono vestiti nelle nostre rigatterie. Arte e scienza, la scultura e la poesia, la fisica e la matematica, la filosofia e la teologia, l' hanno matrugiata con denti di cavallo, di tra i nostri avanzi. Poi hanno fatto di corpo. E si sono inclinati sui loro escrementi come avanti al feticcio ; e scambiando il feticcio per un Apolline solare, hanno adorato. E, come ogni sacerdote fanatico e testone, hanno preteso d' imporre al mondo la lor religione. Anche questo hanno imparato da noi, cioè dai nostri preti, dal prete dei preti italiano : dalla santità del pontefice massimo. Col rogo o con la guerra, non monta : purchè si creda a quel dio, al vero dio, al dio unico. I romani avevano una loro civiltà da imporre al mondo, come si impone un ferro infocato sulla spalla dello schiavo : giacchè il mondo era cieco, era rozzo, era povero : ed essi avevano tutta in mano la ricchezza dell' intelletto e dell' oro. Facevano bene a manomettere, a inferocire. Questo disgraziato di Guglielmo, che scambia l'impronta del porco sul fango per l' orma dei legionari e il mondo per un imbecille, la Francia per Nanà e l' Austria per un' aquila; che crede nella Turchia e deride l' Inghilterra ; questo Tarmelano scombinato e fanfarone, insomma, che cosa mai ha da fare con un senato romano o con una crociata contro l' ignoranza ?

Mai fu visto esempio più tipico di daltonismo : mai più precisa riprova della grossolanità germanica, di cui Tacito parlava 24 secoli fa !

Ed esso, ed essi, i due beceroni, il vecchio e il meno vecchio, che parlano la lingua di Klopstock, facendo i machiavelli, ci accusano di machiavellismo.

Altro fu Machiavelli, o maestà senza testa ! Machiavelli fu il profeta, il teorico, lo storico della grande civiltà romana e italiana. Quel brigante con la tegola di gesuita in testa che fu inventato da Caterina Medici in Francia, quel paltoniere che sbocciò dalla fantasia loiolesca di Innocenzo Gentillent, o dalla rigidità di quaquero in anticipo di Giovanni Bodin; quel Tartufo rifatto da Agostino Nifo coi rigurgiti del grande statista — non hanno niente di comune con l' uomo il quale additava nel sec. XVI la via della nostra redenzione, segnata da una guerra a oltranza contro preti papi e frati e malfattori. L' uomo che, alludendo al Vaticano, scriveva queste parole « per gli esempi rei di quella Corte, Roma ha perduto ogni divozione ed ogni religione» e che aggiungeva « abbiamo adunque con la Chiesa e coi preti noi italiani questo primo obbligo, d' essere senza religione e cattivi », non può confondersi col farabutto preso a modello da Francesco Giuseppe, baciapile santone bonzo ed assassino.

Lo scaltro e giusto al quale si deve questa verità spietata e adamantina nella sua equità solenne « gli uomini non sanno essere *onorevolmente tristi*, o perfettamente buoni, e come una tristizia ha in sè grandezza, s' è in alcuna parte generosa, eglino non vi sanno entrare »; ed al quale il mondo va debitore d'una stupefacente metodologia del crimine esposta nel *Principe*, non ha punti di riferimento o di contatto col pirata e col predone che fece scuola di politica a Guglielmo II : perchè quel libro di immoralità catalogate e disquisite ha un capitolo, l' ultimo, che lo giustifica e lo esalta nell' ideale ; perchè quella espressione della *onorevole tristizia* erompe da una necessità storica e da un personale ribrezzo dello scrittore italiano di fronte alle inettitudini e alle debolezze del carattere ; e la Germania d' oggi non aveva nulla a che fare con un' Italia come quella del 500 « più schiava che gli Ebrei, senza capo, senz' ordine, battuta spogliata lacera corsa »; perchè di carattere atto a costruire nella direzione del bene la Germania ne aveva, potenzialmente, se tanto infamemente lo rivela nel demolire ogni civiltà precipitandola a colpi di tallone per entro gli abissi del male.

Questo era Machiavelli : mente lucida e terso specchio d' una realtà inabolibile; volo verso una superiore forma di vita nazionale. Fu, nel pensiero, tre secoli avanti, quel che Bismarck. Bismarck era un uomo di genio. Aveva anche lui un ideale da realizzare. E i tempi erano ferrei per la Germania come quelli del Machiavelli, nè si poteva costruire la unità di un grande stato senza frode o senza violenza. Ambedue muovevano dall' ombra verso la luce: camminarono nel fango e nel sangue : pure la voce della patria era nell' echeggio del loro pensiero. Ma Hollweg Betmann, questo miserabile, ma Guglielmo II, questo rammollito, cos'avevano ieri nel laberinto fumoso del pensiero se non lo scorpione maligno che medita di avvelenare il mondo — poi che l' abbia chiuso nelle sue pinze maledette ?

Strano che i giornali tedeschi ci accusino di machiavellismo ; noi che abbiamo ben chiaro il concetto della persona incriminata e reprobata, e che, come lui, vò dire il Machiavelli, abbiamo un ideale da realizzare. Perchè, se la piccola Prussia si fece un giorno il centro della vasta confederazione germanica, e legò uno ad uno i piccoli stati tedeschi, per fili infrangibili, a Berlino,—ciò che era reclamato da necessità etniche storiche linguistiche commerciali ideali — ; se la piccola Prussia divenne, proprio per questa unificazione, un grande stato, (ciò che era fatale) e non si pensò mai per tutto questo ad accusarla di machiavellismo, quello beninteso di Carlo IX e di Sisto V ; non si capisce perchè falsona e calcolatrice e gesuitica avrebbe da esser oggi l' Italia che riconquista alla patria un territorio il quale storicamente, etnicamente e geograficamente le appartiene. Lo riconquista, avendo, prima di sfasciare quella cassa da morto che era il trattato della Triplice alleanza, discusso ed esposto per otto mesi, ogni suo diritto con una diplomazia testarda e testona.

Ma si fa per dire. Chi parla del Machiavelli là, lo conosce appena di nome. Pratica il Rodriguez e ci accusa di lojolismo ; decapita e ci chiama carnefici ; mette la mano nelle banche inglesi e nelle banche belghe e ci dichiara ladri ; stupra, e sgozza dopo la copula, e ci scopre infami ; fra una tenerezza sodomitica e l' altra, incendia e depreda, e poi protesta che noi siamo dei grassatori. È un machiavellismo di marca autentica: quel machiavellismo che sta al Machiavelli come il cadavere in putrefazione al corpo rigoglioso e agile nella sinergia d' ogni suo moto, profumato di giovinezza.

Roma ! Essi parlano però sempre di Roma, i tagliaborse ! E leggano dunque cos' è Roma nel pensiero di Machiavelli e nella dinamica storica mondiale; Roma in guerra, s' intende. Lo leggano nel Ranke, lo leggano nel Gervinus, lo leggano nel Mohl, lo leggano nel Baumgarten, lo leggano in tanti altri, che il diavolo li porti, tutti di casa loro ! Così non avranno da incomodarsi troppo: e impareranno a fare il male con miglior gusto, con raffinatezza latina.

GINO GORI

Francesca da Rimini
in Germania

Il primo che in Germania richiamò l' attenzione degli studiosi sulla bellezza dell' episodio di Francesca da Rimini fu il critico Jacob Bodmer, il quale, commentando in un piccolo saggio i versi dell' Alighieri, scrisse : « Prego il lettore di considerare con quanta abilità questo poeta fa intravedere al lettore ciò che una rozza descrizione non avrebbe mai potuto così bene rappresentare ». Nelle parole del critico veniva non soltanto messo in rilievo il gran pregio dell' arte dantesca, ma implicitamente si additava pure quale sarebbe stata la grave difficoltà per quel poeta che avesse scelto un simile argomento. In Germania abbiamo un maggior numero di drammi che in Italia su Francesca da Rimini : ne sono nove, e tutti scritti nel secolo decimonono.

Nel 1808 comparve a Zurigo una lunga tragedia in cinque atti « Francesca und Paolo » di cui l' autore era Enrico Keller, conosciuto in letteratura col nome di Johann Burke, scultore e poeta svizzero, a cui l' Italia e propriamente Frascati fu dimora prediletta. Egli cercò di creare una tragedia piena di intrighi e di situazioni drammatiche a forti tinte. Lanciotto il quale ha fatto prigionieri molti capi del partito guelfo, a lui avverso, ne dona parecchi ad Ugo Despi, suo amico di fiducia, e tiene per se Messer Neri, e la figliuola Isotta, che egli, nonostante le calde preghiere del fratello Paolo, della consorte Francesca e dell'amica Laura Odescalchi, vuol fare uccidere. Paolo di sua iniziativa comincia a fare alcune trattative pel riscatto dei prigionieri, ed allora Ugo Despi, irritato, getta nell' animo di Lanciotto, già disgustato che la moglie avesse interceduto per i nemici, il sospetto che Paolo e la consorte si amassero segretamente. Un sentimento di simpatia esisteva certo fra i due cognati, e Francesca medesima lo confida nel racconto che essa fa all' amica Laura. Ma Paolo, appunto per evitare qualsiasi malinteso, o peggio, decide di allontanarsi ; accade che, nel momento in cui Paolo dà a Francesca il bacio di addio, i due vengono sorpresi da Lanciotto che li uccide.

Affatto ignorata è questa tragedia, che ha assai scarso valore. Con l' intenzione di rendere più pura ed innocente la figura di Francesca, l' autore ha tolto via ciò che era il principale motivo dell' episodio dantesco. I due vengono ad essere vittime di una volgare calunnia, e non altro; ed il lettore, nell'animo suo, deve anche scusare l' atto di Lanciotto, giacchè le apparenze erano contro Paolo e Francesca, stretti nel puro bacio di addio. È palese la imitazione del Don Carlos di Schiller : il giovane principe, che sente affetto per la matrigna Isabella, decide di allontanarsi dalla corte, ma vuol prima salutarla. Filippo II, che li sorprende, crede alla loro colpa, e condanna il figlio a morte. Il Burke ha certo creduto che Francesca fosse contemporanea di Dante : essa infatti parla a Laura del primo incontro col Poeta, e lo ricorda con piacere.

La traduzione dei versi danteschi di Augusto Schlegel incitò l' Uhland a fare una tragedia, intorno alla quale lavorò lunghi anni e che lasciò incompiuta ; se ne ha soltanto la trama ed alcune scene; s' intitola « Francesca da Rimino ». Paolo a cui Francesca da tempo è fidanzata, non essendo da molto tornato da un lungo viaggio, vien creduto morto ; si decide allora di unire in matrimonio Francesca col fratello Lanciotto. Non trascorre neppure un anno che Paolo ritorna. In una gran festa egli vince nella gara parecchi cavalieri, fra cui Niccolò ammiratore di Francesca, il quale, non essendo corrisposto, cerca di iniettare in Lanciotto la gelosia ed il sospetto. Accade che Paolo, ferito, sviene dinanzi a Francesca a causa del dolore, e Lanciotto, credendo che sia per amore, si turba vieppiù. Paolo cercando di soffocare l' affetto per la donna che non può più esser sua, decide di intraprendere un lungo viaggio, e scrive una lettera a Francesca per chiederle un ultimo abboccamento. Lanciotto sequestra lo scritto di Paolo ed, avvolto in un mantello rosso, si nasconde nel giardino, ove Francesca in compagnia di Rosa, attende Paolo. Questi viene, parla lungamente e cerca di darle un bacio ma Lanciotto sbuca da un cespuglio e trafigge tutti e due.

L' Uhland, partendo dal preconcetto di purificare d' ogni colpa la protagonista ha fatto un dramma scialbo con parecchie inverosimiglianze ; una di questa p. es. è quella dell' ultima scena in cui una persona estranea, Rosa, assiste al colloquio senza scopo alcuno. Inoltre l' Uhland è caduto nel difetto del dramma precedente, per cui la relazione fra Paolo e Francesca ha qualcosa di poco chiaro, di ambiguo. Sono vittime di una calunnia, di un equivoco, o sono colpevoli ? Nè l' uno, nè l' altro : sono vittime di una calunnia, in quanto accusati da un malevole ; vittime di un equivoco, in quanto le apparenze sono contro di loro, giacchè vengono sorpresi proprio mentre si danno il bacio di addio ; sono anche colpevoli perchè nutrono un sentimento di simpatia reciproca, che non riescono a soffocare. Accade sempre al poeta che assume la parte d' avvocato, di cadere in tali contraddizioni. È strano che l' autore faccia intervenire Dante nell' azione : nel prologo comparisce il Poeta manifestando i suoi oscuri presentimenti : « Festeggiamo il più bel giorno di primavera che mai sia apparso da quando Beatrice, adorna di fiori già incoronata per l'ultima festa, comparve in un bel giorno di maggio ; ed un fiore celeste, il fiore del mio amore, germogliò allora. Oggi però sembra come se una grave cura incombesse nonostante lo splendore di primavera. » Dopo la catastrofe c' è l' Epilogo in cui Dante deplora ciò che è avvenuto. Insomma l' Uhland ha imposto all' Alighieri la parte di astrologo.

Se l' Uhland peccò di eccessivo puritanesimo, Hans Köster nel suo dramma « Paolo e Francesca », in cui si servì del Boccaccio come fonte principale, cadde in un triviale e rozzo realismo. Paolo era stato incaricato da suo fratello di richiedere la mano di Francesca ; non solo : essendo Lanciotto lontano, Paolo l' ha sposata per procura. Di qui nasce l' amore fra i due giovani; Elena, matrigna di Francesca, e seconda moglie del vecchio Malatesta, dopo aver amato il servo Antonio, comincia a fare un pò di corte a Paolo, che però non le dà retta; essa, gelosa e vendicativa, riferisce a Lanciotto che la consorte lo tradiva. Nell' ultima scena, un pò indecente davvero, Lanciotto scopre tutti e due sul fatto e li uccide. Inverosimili sono le parole che i due morenti pronunziano. Pao. « Grazie, fratello ». Fr. « Ci avete fatto una enorme grazia ed avete fatto ammenda alla colpa d' averci diviso, riunendoci nella morte », Pao. e Fr. : « I nostri desideri sono esauditi, così volemmo riposare nel seno materno e dormire per sempre nella gran madre che tutti nutri nel seno dell' eterno amore. » Tutti accorrono, fra cui pure il servo Antonio, che, immaginando chi fosse la colpevole, uccide la perfida Elena. Il Köster non ha fatto che un dramma passionale a forti tinte, per nulla curandosi dell' ambiente storico ; soltanto dal nome sappiamo che si tratta di Francesca da Rimini, altrimenti potrebbe essere una mediocre tragedia di qualsiasi adulterio.

Molto al di sopra delle precedenti sta senza dubbio la « Francesca da Rimini » scritta da Paolo Heyse negli anni della giovinezza, e lodata molto dallo Schmidt. Egli, che ha portato la novella tedesca a grandi altezze, è maestro insuperabile nel descrivere le passioni, e nel giustificarle. Chi conosce l' Heyse come novelliere intravede subito che egli in questo dramma pieno di scene interessantissime, di descrizioni vivaci, non ha smentito se stesso. Francesca più che una vergine ingenua sembra una giovane desiderosa di amore, ardente, passionale. Essa è stata vittima di un inganno, in quanto Paolo, cedendo alle preghiere del deforme fratello Lanciotto, l' ha sposata per procura ; solo nella notte ha compreso il tranello. Essa quindi ama, diviene adultera, non è colpevole ; è il solito motivo dell' Heyse : l'amore non è colpa, l' adulterio nemmeno quando esso è conseguenza inevitabile di speciali circostanze. Dice Francesca : « Il bacio della tua bocca è stato come l'ostia che ha purificato questa bocca disonorata ». Paolo è un giovine bello, generoso ma debole che non sa resistere al fascino seduttore della donna amata : egli è un dominato, è un servo di Francesca ; vorrebbe distaccarsene, ma confessa che non ci può riescire. « Il peso delle tue dita fa crollare tutta la mia religione come un mucchio di carte. Chi pecca è servo della colpa ». Lametta, giovine ancella, che amava Paolo, ma che è stata respinta, rivelando a Lanciotto ogni cosa, è causa della catastrofe. E l' uomo brutto, mostruoso, si da il piacere della vendetta, l' unico che la sorte gli concede. « Invece d' essere un mezzo uomo, vorrei essere un intero animale ». E ha coscienza della sua infelicità. L' Heyse, era, come si sa, un profondo conoscitore della letteratura italiana ed uno studioso dell' Alighieri. O egli non ha compreso la finezza dell' episodio dantesco, o, quel che è più probabile, non si sentiva di poter attenervisi e di riprodurla nel suo dramma. Il problema erotico e sociale dell' adulterio è il nucleo della tragedia. Gli altri hanno creduto di giustificare Francesca, purificandola da ogni colpa e da ogni passione e facendola vittima di una calunnia. L' Heyse l' ha giustificata, giustificando l' amore e le sue conseguenze, ed ha fatto sì che la vendetta di un'anima calpestata nella passione fosse causa della catastrofe. Il dramma dell' Heyse fu rimproverato di immoralità.

C' è un dramma molto mediocre di Paul Seliger, interessante solo pel fatto che costituisce una reazione alla concezione dell' Heyse, in quanto si ritrova il motivo della innocenza di Francesca. Non solo ; anche Paolo è vittima dell' inganno

in quanto egli sposa la giovane amata, ma poi si accorge che il contratto porta il nome del fratello. Ingenuità eccessiva invero, pari a quella del Seliger, il quale crede di attenersi all' Alighieri facendo pronunziare a Francesca colpita a morte le parole che essa dice nell'Inferno. « Iddio avrà di noi pietà. L' amore, che mi fece sentire a costui avvinta e trovare in lui il piacere, non dividerà ciò che ha unito. Noi siamo avvinti, e la voragine infernale non ci atterrisce. Come colombe che con le ali leggere, spinte dal desiderio, vanno al nido, così noi andremo sempre uniti per sopportare la pena che non è più pena. A te però risonerà sempre all'orecchio la parola « Fratricida » Caino ti attende ». Francesca troverà insomma il tempo di fare questo lungo sproloquio, e sembra una scolara che impara a memoria la lezione, che poi dovrà recitare davanti al maestro Dante. È grazioso il fatto che essa conosce già le pene dell' Inferno dantesco. Insomma ci troviamo dinanzi ad un dramma abbastanza infantile.

Non così è la «Francesca da Rimini» del poeta lirico Martin Greif, che ha cercato di evitare l' errore dei suoi predecessori, i quali avevano fatto troppa astrazione dall' ambiente storico, ed avevano così creato una Francesca che poteva appartenere a qualunque epoca.

Lanciotto è fidanzato a Lucinda, figlia del cavaliere Raimondo, intimo di Malatesta ; innamoratosi di Francesca, ripudia vilmente la fidanzata e manda Paolo a chieder la mano della prima. Durante il viaggio i due giovani si innamorano. Il matrimonio viene con solennità celebrato, allorchè nel più bello della festa comparisce Lucinda pazza di dolore che impreca e maledice Lanciotto, il quale sorpreso e confuso cerca di salvarsi dicendo che la giovine donna sia una pazza ; ma Francesca ha compreso ogni cosa. Paolo viene a lite col fratello, e, mentre i due si battono a duello, il vecchio Malatesta muore all' improvviso : frattanto i vassalli capitanati da Raimondo si ribellano ; il cavaliere desideroso di vendetta, comanda alla figlia di sorvegliare Francesca. Questa racconta la sua dolorosa storia a Lucinda che si commuove e promette di non farle alcun male. Ma Raimondo, venuto in possesso di un medaglione, che Francesca ha consegnato a un menestrello per Paolo, lo consegna a Lanciotto. Si ha poi il convegno finale fra i due innamorati che vengono sorpresi ed uccisi da Lanciotto.

Il Greif ha scritto una *Fürstentragödie.* ossia una tragedia ove la vita di corte, gli intrighi, i fidanzamenti, le liti fra principi, i rapporti fra questi ed i loro vassalli costituiscono lo sfondo principale. Volendo evitare l' errore dei predecessori, è caduto in quello opposto : la passione tra Paolo e Francesca diventa una cosa tanto secondaria, che sembra piuttosto per la vendetta di Raimondo, che ha scelto il loro amore come un pretesto più o meno buono.

Sono finiti i tempi in cui il destino di un principe, di un re, d' una casa regnante e la vita d' una corte possa interessare un pubblico di spettatori : prima le genti vedevano in un personaggio principesco qualcosa di diverso, come di distaccato dalla comune massa. Oggi invece ci si interessa alle vicende di tali personaggi, in quanto essi sono uomini ed hanno passioni e dolori umani. Insomma il dramma cavalleresco ci interessa assai meno della modesta tragedia borghese. E la Francesca del Grief nonostante i pregi di slancio lirico e di una forma bellissima, ci lascia freddi.

Konrad Falke scrisse una tragedia d'un solo atto. Bella e sensuale, Francesca legata da dieci anni ad un uomo che non ama, sogna una felicità d' amore, quantunque spesso preveda qualcosa di fatale. Una notte infatti, mentre dorme, fa un brutto sogno. « Vidi una coppia di colombe, che sorprese dalla tempesta precipitano giù in un abisso, dove vengono sospinte da un eterno turbine. » Torna Paolo da un lungo viaggio, Francesca se ne innamora, ed i due vengono durante un convegno amoroso uccisi. Questo dramma così breve, povero di azione e di personaggi non è che un rifacimento drammatico e schematico dell' episodio dantesco, che in certi punti il Falke traduce testualmente. Per es. Francesca, accennando alla sua patria, dice : « La terra dove io nacqui giace lì dove il Po si getta nel mare per trovare in molti rami la sua tomba. » E, parlando delle colombe che ha sognato : « Vedi quelle due colombe volare con le ali tese, tenendosi col becco, come se fossero chiamate dal desiderio ? »

I due ultimi drammi, quello del Römhildt, rappresentato la prima volta a Pforzheim, e l' altro del pittore e poeta Gustav Renner, hanno cercato come l' Heyse di presentare la protagonista sotto una nuova luce, dando al dramma un indirizzo tutto moderno. Il primo ha voluto trattare il problema sociale agitatosi intorno al diritto che si ha di poter sciogliere un matrimonio infelice: ci si può liberare da una unione contraria alla natura, ovvero si deve soffrire sino all' ultimo ? Così Francesca vive da lungo tempo con l' odiato Giovanni — Lanciotto ha cambiato nome — e non sa reprimere la simpatia pel cognato, che presto si trasforma in passione.

Nel suo animo c' è lotta incessante, essa comprende d' essere un enigma. « Io cerco la felicità terrena, voglio crearmi io stessa il paradiso per esservi felice ». Così dice, ma poi, comprendendo a quali abissi può condurre la passione, desidera la vita tranquilla e cerca di rassegnarsi. « Sin' oggi fui forte, ed abituandomi al mio destino fui sempre fedele al mio consorte. La sua rozzezza diverrà indifferente. » Ma alla fine l' amore vince ed il destino dei due si compie.

La Francesca del Römhildt riflette e discute sulla sua posizione e sull'adulterio: ha la piena coscienza di quello che fa. Essa è una donna moderna ; il consorte invece la pensa molto all' antica. « Anche se il legame non corrisponde all' amore la stima che si nutre per il proprio consorte deve compensare la delusione della vita ». Giovanni con queste parole condanna a priori l' adulterio ed ammette l' indissolubilità dell' unione matrimoniale che non sempre può seguire l' impulso del cuore, ma che deve sempre essere almeno un *modus vivendi*, fondato sulla tolleranza e sulla stima reciproca.

Per lunghi anni Gustavo Renner lavorò intorno all' argomento, e la sua Francesca da Rimini fu la sua ultima opera ; egli aveva letto il dramma di Silvio Pellico.

L' uomo è inviolabile, la sua esistenza è sacra : ecco il principio etico cui tutta l' azione è informata. Francesca, donna di forte ed austera natura, è vittima dell' inganno a cui pure Paolo s' è prestato per favorire il fratello ; reprime la tempesta di sentimenti che la peggior delusione ha suscitato e si costringe. « Non ho più patria nè genitori ; sono sola. Nessuno può avere diritti su di me non conosco dovere alcuno». Solo a Paolo perdona Francesca perchè lo ama, ed è convinta di non agir male ; a Lanciotto che, insospettito dalla denunzia dell' ancella Isotta, vuol indagar l' animo della consorte e domanda il parere suo sull' adulterio essa risponde imperterrita : « La donna adultera è libera come l'aria se essa è stata venduta ed ingannata ». Tale risposta conferma il sospetto amaro di Lanciotto. Quando i due vengono scoperti nel convegno, Francesca confessa ogni cosa e si uccide : Paolo segue il suo esempio. Il doppio suicidio chiude la tragedia.

La tragedia del Renner, sintetica, piena di conflitti, è la migliore sull' argomento ed ebbe l' onore di essere rappresentata nel teatro di Bayreut. Moderna nello indirizzo e nello spirito dei personaggi, essa è esente dall' antica idea fatalistica. Tutti hanno ragione e tutti hanno torto. Lanciotto, Paolo e Francesca sono impotenti come tutti gli uomini dinanzi al fato. Un matrimonio che doveva essere la felicità d' una casa ne diviene invece la rovina.

Il Renner rappresenta l' idea opposta a quella del Römhildt ; per quest' ultimo il matrimonio è un legame indissolubile, per il primo esso è un nodo insopportabile, se non risponde ad una unione di anime, e qualunque adulterio viene giustificato. Questi due drammi ci presentano i due lati d' un problema sociale che oggi tanto ci interessa.

Ben nove drammi si sono scritti in Germania sulla « Francesca da Rimini »; due sono mediocri ; uno, cioè l' ultimo, merita un posto ragguardevole nella letteratura. Si noti che tutti e nove furono scritti nell' ultimo secolo : troppo grande era sembrato l' episodio dantesco, troppo difficile una imitazione ed elaborazione drammatica. Ed infatti è strano che i migliori drammi sono stati scritti da quelli che molto si sono allontanati dall'Alighieri mutando e modernizzando la natura della protagonista. Quelli che si sono voluti attenere a Dante hanno scritto drammi che sembrano esercizi scolastici, pieni di ingenuità e contraddizioni puerili.

Napoli, 1915

GUIDO FORNELLI

La nostra guerra

Il Carso pietroso, aspro, continua a esser la terribile palestra in cui si provano e si temprano i saldi muscoli e gli animi ancora più saldi dei soldati italiani. Su su per le rudi sporgenze, per gl' insidiosi picchi, pei culmini inaccessi è un' avanzata lenta, faticosa ; ogni sasso nasconde un pericolo, ogni riparo cela ordigni di morte. La morte stessa è dovunque minacciosamente vigile, quasi onnipresente ; e i soldati d' Italia le vanno incontro, sorridenti, come alla bianca Vittoria alata, alla Nike divina. La scalata è aspra e difficile ; ma la mèta arride dall'alto, tentatrice; e son le sospirate vette da conquistare come le vette stesse della gloria. Il destino ha voluto di contro alla volontà ferma e al valore imperterrito italiano, mettere un formidabile cumulo di difficoltà e di pericoli. Superarli vuol dire superar la stessa natura umana pavida ; superar l' istinto e l' amore della vita. Il Carso è, insomma, la cote sulla quale s'affila, per risplendere poi di bella luce, il nobile metallo della virile anima di nostra gente.

Gli ultimi comunicati del Quartier generale italiano dicono che le nostre artiglierie continuano la metodica distruzione dei trinceramenti nemici. Le granate e gli shrapnel delle batterie sconvolgono le difese degli austriaci, li mettono in fuga e li colpiscono in gran numero. Spesso i nostri s' impadroniscono di quei trinceramenti e li trovano colmi di cadaveri e semi demoliti dal fuoco efficace e prolungato dei cannoni italiani.

La lotta oltre i confini del Cadore è divenuta, pure, più intensa. Il 13 c. m. nella zona di Monte Piana gli austriaci, con notevoli forze e appoggiati da numerose artiglierie, tentarono la riscossa contro le posizioni onde erano stati snidati il giorno prima; ma dopo un combattimento accanito furon ricacciati indietro ed ebbero nel nuovo attacco perdite gravissime.

Nella Valle di Sexten le fanterie italiane dopo una preliminare, prolungata azione dei cannoni contro i forti sbarramenti nemici, scalarono la vetta dell' Oberbacher Kanzel, mentre un altro reparto occupava un importante nodo di comunicazioni montane ad occidente di Forcella Cengia. I progressi delle fanterie portarono queste sino alle pendici di Seikofel e di Croda Rossa. Altri progressi sono stati compiuti nella Conca di Plezzo e nella zona di Monte Nero, ove la fanteria sostenuta dal fuoco dell' artiglieria pesante, potè avanzare sensibilmente. Nell'alto Rienz, in valle Popena, le nostre posizioni recentemente occupate furono attaccate negli scorsi giorni ma inutilmente. Notevole un tentativo nemico di attacco con un treno blindato e armato di cannoni di piccolo calibro e mitragliatrici, nella Valle dell' Adige, e proprio contro la nostra stazione di Serravalle. L' incursione fu respinta con non troppe difficoltà. Notevole, dicevamo, quest' attacco, non tanto per gli effetti prodotti — che furono scarsissimi — ma per l'audacia di cui spesso danno prova gli austriaci, che consiglia loro dei folli tentativi e dei colpi di mano destinati a rimanere sterili. Anche a sud-est di Monfalcone venne tentato un simile attacco, senza successo alcuno, da un treno blindato e armato di artiglierie leggere. I particolari che son finalmente giunti intorno all' incendio sviluppato nel cantiere di Monfalcone, che è nelle nostre mani, dalle bombe incendiarie austriache, hanno messo in rilievo la vastità dell' opera di distruzione perpetrata dal nemico e l' intensità degli sforzi che doverono esser sostenuti per circoscrivere e domar l' incendio.

L' affondamento nelle acque adriatiche del sommergibile austriaco U. 3., per opera del cacciatorpediniere francese « Bisson » è un episodio navale che ha dato qualche soddisfazione a quelli cui sembrava che ormai non si opponessero dei rimedi e dei mezzi adeguati contro il continuo audace scorrazzare nel nostro mare orientale dei sottomarini austriaci. L' U. 3 aveva tentato ben due volte di silurare un nostro incrociatore : ma non tutte le ciambelle riescono col buco, ed è accaduto agli austriaci come ai pifferi di montagna che andarono per suonare e furono sonati.

C. PASCALE

Monsieur Bergeret
uomo di partito (1)

Senza dubbio, Anatole France ha il culto dell' azione ; agire e distruggere, ma anche riedificare ; se non che egli è l'uomo meno adatto per l'azione. Stima bensì essere « più generoso governare che scrivere », che « non esiste più sciocco orgoglio di quello dei contemplativi che si credono superiori a coloro che agiscono », che « la vita non vale se non per l' azione che ciascun uomo può individualmente esercitare e che non v' ha niente di più generoso che il guidare gli uomini, » che « la più grande arte è quella che agisce di più », epperò il soldato « è il più grande operaio del progresso » colui « che fa camminare il mondo », e le virtù militari sono le sole che abbiano veramente creato la civiltà. Alcune di queste idee sono di un France molto antiquato, beninteso; del France della prima maniera. Dunque solo l'azione è naturale, buona, sana, utile, efficace, necessaria : un merito e un dovere ; solo coll'azione, infatti, avrebbe potuto salvarsi dalla tentazione della carne Panunzio, il torbido anacoreta di « Thaïs ».

Però l' azione non è privilegio di alcuno, ma patrimonio di tutti gli uomini, indistintamente ; tutti si agisce (vivere è già agire), e ciascuno a modo proprio ; Napoleone, ad esempio, secondo il France, non fu quel « mostro » che gli storici (i bugiardi ufficiali, direbbe Voltaire) vogliono far credere, vale a dire: non fu un genio dell' azione, ma fu « umano, profondamente umano », cioè « simile a tutti gli uomini » ; in altri termini, una « grandezza volgare », come dice Paul Vence del « Lys Rouge ». La concezione è alquanto paradossale, sebbene non manchi in fondo di una certa verità. Non tutti, è vero, possono essere Cesare o Napoleone, come non tutti i poeti sono Dante e non tutti i tragici son Shakespeare, ma ciascun uomo può sempre svolgere un' azione proficua nell' ambito delle proprie facoltà e delle speciali condizioni del tempo in cui vive. Napoleone, fu, sì, un grande uomo di azione, non il genio dell' azione, perchè fu mediocre politico ; quello che la sua azione seppe creare, la sua politica malcauta e scarsamente illuminata distrusse ; il suo potente sguardo aquilino concepiva e antivedeva i risultati di un piano strategico a diecine di migliaia di chilometri di distanza, ma il suo gretto senso politico non arrivava al di là del suo gabinetto da lavoro. La sua azione, quindi, si risolse in passivo ; moralmente, forse, fece bene, ma praticamente male ; l' azione gli diede la bella vittoria di Jena, ma la politica gli diede il fatale trattato di Tiflis ; Tiflis preparò Sédan ; e non è una bestemmia affermare, con Ippolito Taine, che fu una vera fortuna per la Francia aver avuto un solo Napoleone I.

Non potendo essere nè un generale nè un tribuno, Anatole France, agì, o meglio credette di agire, con la penna ; ogni suo volume vuol essere una battaglia ; sue armi sono l' ironia, il paradosso e talvolta anche la speculazione filosofica. Ma, ahimè, anch' egli deve convenire (« Le Jardin d' Epicure ») che « disgraziatamente, l' *esprit* speculativo rende l'uomo improprio all'azione».

Aveva continuamente fatto del dilettantismo quando un bel giorno gli venne la fregola di gettarsi a capofitto nella politica battagliera e leguleia ; si spense il sorriso bonario dal suo labbro e s'accese l'invettiva acida; scomparve l'indulgenza dalle sue massime ; si fece amara e sarcastica e feroce l' ironia ; sanguinoso l' attacco ; tutti furono colpiti, avversari e nemici ; l' ingiuria gratuita sferzò i « reazionari e i clericali », i « pretesi liberali », tutto ciò che formava il triumvirato universale del prete (sfruttatore dell' ignoranza) del soldato (dissanguatore della nazione) e del finanziere (succhiatore del sangue dei poveri). Il suo odio si scagliò specialmente e sopra tutto contro le congregazioni religiose, contro i « monaci fanatici » e i « fratacci crudeli », da lui apertamente accusati («Vers les temps meilleurs») di esortare i capi militari a deporre un governo pusillanime (leggi Combes) e di eccitare la gioventù cattolica a massacrare sulle strade gli orgogliosi intellettuali. E, preso, nel vortice della passione, dall' asprezza della lotta, egli, il saporoso ironista, lo scettico sorridente, l' epicureo, il « bénédictin narquois », come lo chiamò il senatore Hébrard, direttore del « Temps », sembra non avere più ritegni ; compare nei comizi popolari e usa un linguaggio da «pamphlétaire ricaneur » alla maniera di Rochefort e di Jules Vallès ; ha tutte le apparenze di un procacciante di « réclame » ; e frattanto non risparmia nessuno dei suoi avversari, neppure coloro che l' onoravano e s' onoravano della sua amicizia ; per essi reclama violenze, rappresaglie, proscrizioni, vendette ; e tutto questo in nome della libertà, anzi « della vera libertà, quella che non riconosce nessuna libertà contro di lei.» Come si vede, una libertà di nuovo genere!

Qualcuno volle scusare e perfino giustificare l' ingresso nella politica attiva di Anatole France e di altri letterati. Più di un dilettante e di un sognatore furono attratti verso la politica ». La tentazione che spinge, — scrive Raphaël Cor (vedi nel « Mercure de France » — 15-X-1906 — in certe ore, il letterato a gettarsi nell' azione per assaporare l' inedito d' una sensazione forte, arricchisce la sua personalità d' un attitudine di più e prova, che, lungi dall'essere un incompleto, egli sa eccellere in tutto, essere meglio che un puro virtuoso. Senza dubbio l' influenza del libro è tale che ogni scrittore è forzatamente anche un uomo di azione e agisce, lo voglia o no, sui suoi simili. Ma questa azione, l' autore l' esercita in una maniera fatale, e ciò diminuisce assai il piacere ch' egli ne prova. È più una influenza indiretta, i cui risultati non possono essere immediatamente apprezzabili. Niente di paragonabile al godimento dell' uomo politico, che agisce e s' agita in seno ad un' atmosfera vibrante, in un' ebrezza di movimento d' impeto e di tumulto ». Il che equivarrebbe a dire che ogni letterato, che veramente vuole esercitare un' influenza sui suoi simili, non può e non deve sottrarsi all' azione politica. Viene un giorno in cui la mischia dei partiti lo attira. Ed egli vi si lancia con foga e con entusiasmo e questa foga e questo entusiasmo sono altrettanto più sorprendenti perchè scaturiscono dalla sua indolenza medesima e succedono a una abituale inazione. Un così brusco cambiamento di atmosfera inebria ed esalta, necessariamente. Bisogna stupirsi che Anatole France avendo ceduto, coma Barrès e Lemaitre, alla tentazione, sia andato, come loro, un poco più lontano, sebbene in senso contrario ? C' è dell' ebbrezza nel suo caso, perciò è ben naturale ch' egli forzi un poco il tono; questa attitudine è così nuova per lui che è scusabile se l'esagera. Di guisa che i suoi discorsi politici sono forse meno interessanti pel fatto che sono pronunciati da lui.

Il suo intervento nei comizi popolari ha un significato più coreografico che politico; sono i suoi compagni, i politicanti di professione, che s'appoggiano all'autorità del suo nome per sfruttarne la fama. E non crediate che gl' ideali del Maestro siano gl' ideali de' suoi compagni. « Ciò che il Maestro nega per atteggiamento spirituale, — scrive Vincenzo Picardi, nella « Rassegna Contemporanea », — altri negano per desiderio di rovina ; ciò ch' egli abbatte per la gioia del gesto, altri abbattono per piantarvi i loro falsi idoli ; tutto ciò ch' egli distrugge per amore di una sua verità, altri distruggono per aprirsi una via : ciò ch' egli sconvolge misurando alla propria stregua le anime altrui, gli altri sconvolgono per acciuffare qualcosa fra le rovine : ciò ch' egli devasta perchè ama il nulla più che la scorrevole menzogna, altri devastano per sostituire alla buona menzogna quella loro falsa parola cui essi stessi non credono. E gli archici dalle sterili violenze si credettero discepoli dell' attico maestro : e i socialisti dall' astuto illusionismo furono autorizzati a prendere fra loro questo mirabile signore della parola, e gli antimilitaristi dalla facile pavida bestemmia lui nominarono quando si chiese alle loro idee il passaporto dell'intellettualismo : e gli antipatriottardi lo chiamarono maestro : e i materialisti lo vollero duce : e i giovani si avvelenavano per esser degni di lui : e molti audaci, molti trafficanti, molti arruffoni misero un poco della sua luce nella lanterna cieca che doveva favorire gli arditi colpi di mano, poiché, tutti costoro, alla lettera mirano, non allo spirito: e dall' arte quel tanto traggono che si attaglia ai loro interessi, e dal libro del pensatore quel tanto assumono che copra i loro mercati, e della negazione del filosofo quel tanto veleno distillano che possa corrodere e distruggere. E i Maestri, pur quelli venerabili e sommi, non sentono e non vedono: credono che sia propaganda delle loro idee quello che non è sfruttamento della loro gloria : credono di ammaestrare e gli altri agiscono, nel nome loro, per interessi particolari : credono d' illuminare e creano le tenebre : credono di vivificare e creano la Morte ». Così Vincenzo Picardi.

Tuttavia bisogna concedere delle attenuanti al Maestro. La sua scesa nell' agone politico si deve più tosto all'influenza che alcuni avvenimenti interni di Francia esercitarono sull' animo della nazione, che alla pura e semplice ricerca di sensazioni inedite, come crede e vorrebbe far credere il sopra citato scrittore del « Mercure de France ». E non poco vi contribuì il processo Dreyfus, gli avvenimenti del quale suggerirono ad Anatole France i quattro volumi de « L'Histoire Contemporaine », che rimarranno per la posterità il quadro vivente dell' odierna società francese e che possono definirsi il suo vero testamento politico. Il processo Dreyfus fu una di quelle tremende crisi che producono su un popolo impulsivo e non di rado irriflessivo, qual'è il francese, una reazione improvvisa di tutte le energie, latenti ancòra o male sparse, e un conseguente sovvertimento dell'intero organismo sociale. Quanti altri fatti seguirono a questo fatto? Pensate : ai quattro processi contro il capitano Dreyfus, ne seguirono altri trentadue, fra cui un rimasto celebre contro Emilio Zola, sei contro Enrico Rochefort e uno contro Urbain Gohier. Si aggiunga che il processo Dreyfus diede origine a una serie di duelli, fra cui i due famosi del colonnello Picquart con Gonse e con Henry, che portò un uomo al suicidio e diciannove al manicomio. E quanta carta e quanto inchiostro furono adoperati ! Considerate : *Justice !* e *J'accuse !* di Zola, *Cinq année de ma vie* e le *Lettres d'un innocent* di Alfredo Dreyfus, *Les preuves* di Giovanni Jaurès, i dieci volumi sui principali personaggi del gran dramma del capitano Marin e i dieci volumi di storia polemica e apologetica di Joseph Reinach, la prosa irruenta di Giorgio Clemenceau de *L' iniquité* e di *Vers la réparation*, i quattro volumi de *L'Histoire Contemporaine* di Anatole France medesimo ; e infine una quantità infinita di opuscoli, di scritti, di cartoline illustrate, di « brochures », di canzoni satiriche, di « couplets », di « refrains», di foglietti volanti e di manifesti da muro ! Una montagna di carta : un' Esegesi !

Il processo Dreyfus tutto sovvertì e scosse; da moderata la Repubblica diventò radicale; la crisi servì a classificare uomini e idee, a destare caratteri, a sprigionare forze nuove e ambizioni e appetiti nuovi. E niente la bufera risparmiò, neppure la letteratura; i letterati, che sino allora, salvo rarissime eccezioni, avevano fatto esclusivamente della letteratura, si diedero in braccio alla politica; fu di moda scegliersi un partito purchessia; vennero le divisioni e si formarono gruppi letterario-politici. Brunetière, Lemaître, Coppée, Léon Daudet, Bourget, Huysmans, Barrès, la Gyp e altri entrarono nei partiti conservatore, monarchico, nazionalista e perfino clericale ; Anatole France, Marcel Prêvost, Octave Mirbeau, Francis de Pressensé, Joseph Reinach, Jean Psichari, Pierre Quillard, la Sévérine ed altri formarono il gruppo di opposizione. E accanita fu la guerra fra le due parti, durante il periodo turbolento del Processo ; e, purtroppo, di una questione di giustizia se ne fece una miserabile questione politica; i radicali e i socialisti colsero l'occasione per aver ragione sui moderati, sui nazionalisti ; e sull'innocenza calpestata di un disgraziato trionfarono i livori e le cupidigie di parte e le beghe letterarie e religiose. « Il processo ha rivelato » dice giustamente il signor Bergeret (*Monsieur Bergeret à Paris*), — il male morale di cui la nostra bella società era colpita, come il vaccino di Kock accusa in un organismo le lesioni della tubercolosi ». E il giudizio non è soltanto applicabile per i nazionalisti e per i monarchici, come vorrebbe lo scettico professore, ma per tutti coloro che accusavano o difendevano l'infelice capitano in nome non della giustizia e della verità ma in nome di meschini particolari interessi, e della setta che rappresentavano.

Certo, per Anatole France sarebbe stata cosa più logica, oltre che più dignitosa, rimanere estraneo alla lizza immonda delle due parti in conflitto ; poteva col suo nome e colla sua autorità formare un ponte di transizione fra le due rive opposte, e dall'alto di questo ponte sorridere alle miserie degli uni e degli altri e fare, come voleva Montaigne, dello scetticismo un rimedio contro il fanatismo. Ma non volle e marciò alla ricerca della verità. Era in buona fede, senza dubbio ; il suo desiderio era forse di vedere il suo paese retto, amante della giustizia, amico della verità, sbarazzato dall'errore ; e sta benissimo. Ma poteva muoversi

(1) Vedi « Vela Latina » del 17-20 giugno 1915, N°. 24, dello stesso autore : « Monsieur Bergeret soldato ».

alla ricerca della verità chi un giorno s'era posta l'amletica domanda: « che cos'è la verità ?»; chi aveva affermato che « nessuna verità esiste » ?; chi aveva riconosciuto che « la verità è più sovente esposta a perire oscuramente sotto il disprezzo e l'ingiuria» per cui « la verità ha su la menzogna dei caratteri d'inferiorità che la condannano a sparire »?; chi aveva detto essere « la verità inerte perchè non suscettibile di modificazioni, mentre la menzogna, al contrario, ha delle risorse meravigliose ed è duttile e plastica » ?; chi aveva reputato cosa morale che la menzogna si accordasse con la totalità degli uomini « i quali, vivendo in comune, hanno creato la loro idea del bene e del male, le loro leggi divine e umane, su le interpretazioni più antiche, più sante, più assurde, più auguste, più barbare e più false dei fenomeni naturali ? »

« Chi vi spinge a cacciare la menzogna e a ricercare la verità ? » — chiede il signor Bergeret al signor Leterrier, parlando appunto del Processo *(L'Anneau d'Améthyste)*. Una tale intrapresa non può essere inspirata che da una curiosità da decadenti, da una colpevole temerarietà da intellettuali. È uno attentato alla natura morale dell'uomo e all'ordine della società. È un'offesa agli amori come alle virtù dei popoli. Il trionfo della verità riuscirebbe funesto. Paradossi, ironia, sta bene; ma che cosa sono i paradossi di Anatole France se non i dubbi che perennemente velano il suo spirito inquieto e « divorato dall'incessante bisogno di logica e di chiarezza » ? (*Les sept Femmes de Barbe - Bleu*).

Il processo Dreyfus gli diede occasione di ritrarre dal vero nei quattro volumi che compongono *L'Histoire Contemporaine*, tutta una galleria di figure umane e di fare giustizia sommaria di tutto intero l'organismo sociale presente. Leggendo quelle pagine mirabili di stile e di sapienza, e ora ironiche ora caustiche ora spietate, si riceve l'impressione che Anatole France provi quasi un piacere « sensuale » a distruggere tutto ciò ch'è patrimonio della nostra epoca, religione e morale e giustizia e virtù; la critica distrugge, ma la ragione del saggio non indica la via della riabilitazione; la diagnosi inesorabile rattrista e disamina il lettore ed è tale lo spirito di negazione che risalta da quelle pagine, da non dare adito a speranza alcuna. Donde deriva questo spirito di negazione ? Forse ad Anatole France, come ebbe a rilevarlo anche Georges Pellissier, — *Le mouvement littéraire contemporain — Paris, Hachette, 1901)*. manca la conoscenza diretta e precisa della vita; curiosissimo senza dubbio, egli ha una curiosità per così dire disinteressata, staccata, indolente. « Io non fui mai un vero osservatore, — confessa egli medesimo *(Les désirs de Jean Servien)* —, giacchè è necessario all'osservazione un sistema ed io non ho alcun sistema ». Talvolta gli avviene di cadere nell'ingenuo; spesso e volentieri le sue ingenuità raggiungono l'inverosimile. Prendiamo, per un esempio, la nota storia di *Grainquebille*. Senza parlare del discorso teologico-giuridico che l'autore suggerisce al suo eroe per protestare contro la presenza di un Cristo nel pretorio, ma è assai straordinario che un venditore ambulante di ortaggi, il quale « da cinquant'anni » spinge un carretto a traverso le vie di Parigi, non abbia mai messo piede al Palazzo di Giustizia per vedervi giudicare almeno un ladruncolo di frutta. Ma quel ch'è ancòra più straordinario si è ch'egli, essendo stato condannato a quindici giorni di prigione e a cinquanta lire di ammenda per aver gridato « Morte alle vacche ! » (vale a dire alle spie), contro una guardia che all'incrocio della rue Montmartre gli aveva ordinato di circolare, mentre non s'era neppur sognato di offendere l'agente, trova che l'accusa ingiusta è pel suo pensiero « un augusto mistero, uno di quegli articoli di fede ai quali i credenti aderiscono senza comprenderli, una rivelazione oscura, illuminante, adorabile e terribile »; così si riconosce colpevole « di aver offeso misticamente l'agente 64 e di aver gridato: Morte alle vacche ! in una maniera misteriosa, sconosciuta a lui medesimo, e considera la sua condanna « una cosa solenne, rituale e superiore, una cosa abbagliante, che non si comprende, che non si discute e di cui non ci si deve né compiangere nè lodare ». Ora io non so in quale parte del mondo subacqueo si possa trovare un venditore ambulante di ortaggi di tale levatura ! Ciò dimostra quanto sia ristretto e limitato il senso della realtà in Anatole France. Vero è che un tipo simile gli faceva comodo, per dimostrare l'incongruenza della giustizia degli uomini, come Pied-d'Alouette, il « bohême » dei campi, gli fece comodo per dimostrare la ingiustizia delle differenze sociali.

D'altra parte, si può dire ch'egli abbia conosciuto il mondo a traverso la lettura de' suoi filosofi e de' suoi poeti prediletti; troppo poco per conoscerlo a fondo e bene; epperò egli rimane sempre uno di coloro che « leggono molto e vivono continuamente nel sogno, fuori della realtà ». Anatole France non prestò mai il suo cuore e il suo cervello a un'idea unica e ad un'unica direttiva; rimase sempre un dilettante, così in letteratura come in politica; un dilettante che derivava da quel dilettantismo il quale, secondo la formola applicata da Paul Bourget, « non impone alcuna dottrina, ma le concilia tutte ». Quindi egli non fu, in politica, un settario nel senso più lato della parola, come in letteratura non fu naturalista, nè romantico, nè idealista. Una volta gli accadde di protestare contro il Consiglio Municipale di Parigi perchè aveva stupidamente soppresso il nome di Dio nelle scuole, un'altra volta elevò la sua protesta per le feroci repressioni antisemite, e un'altra volta ancòra pel massacro dei cristiani in Armenia. Tutti hanno il diritto di vivere come lor piace e di pensare come meglio lor talenta, sembra egli dirvi; vivere e lasciar vivere, ecco la filosofia e la gioia dello scettico.

Tuttavia non si può dire che Anatole France abbia sempre strettamente seguita questa linea di condotta, che dall'esame de' suoi primi libri pare si fosse imposta. Ebbe di poi, per le ragioni che abbiam di già sopra illustrate, il desiderio ingenuo di rivoluzionare il mondo, ma la sua azione, se azione si può chiamare, risultò mediocremente utile e scarsamente proficua; innocua sopra tutto; non avrebbe mai voluto abbattuto un potere perchè non sapeva con quale altro potere sostituirlo e specialmente perchè dubitava di ogni potere. Talchè si potrebbe benissimo definire l'autore di *Crainquebille* invertendo la frase con la quale egli medesimo definì la politica dell'accusatore di Catilina: « Cicerone in politica era un moderato della specie più violenta ». Anatole France, viceversa, in politica è un violento della specie più moderata. Il *Bénédictin narquois* non poteva sventolare la bandiera della rivolta; Epicuro non può stringere alleanza coll'Angelo ribelle. Eppoi, siamo sempre lì: non credeva neppure alla bontà e ai risultati dei movimenti sovvertitori. « La follia della Rivoluzione Francese, — dice l'ineffabile Jerôme Coignard, — fu di voler restituire la virtù su la terra. Quando si vuol rendere gli uomini buoni e saggi, liberi, moderati, generosi, si è indotti fatalmente a ucciderli tutti. Robespierre credeva alla virtù: e fece il Terrore. Marat credeva alla giustizia: e chiese duecentomila teste».

Ricordate ciò che dice il libraio Biagio ne *Les Dieux ont soif* al pittore Gamelin, che gli proponeva dei quadri simbolici, significanti i tempi nuovi e i diritti dell'uomo ? « L'ardore dei cittadini a rigenerarsi intiepidisce coll'andar del tempo; la rivoluzione dura troppo; annoia. Ma gli uomini ameranno sempre le donne ». E gli chiede di fare qualche quadro piccante. Infine, volete sapere a quali risultati portano le rivoluzioni quando trionfano ? Leggete la *Révolte des Anges*. Satana ha vinto Dio. Ma le cose son sempre al punto di prima. « Dio vinto diverrà Satana, Satana vincitore diverrà Dio». E gli uomini continueranno ad essere sempre dei poco di buono. Per tutte queste ragioni egli, Anatole France, a guisa del buon abate Coignard, non « avrebbe firmato una riga della Dichiarazione dei diritti dell'uomo a causa dell'eccessiva ed iniqua differenza che si è stabilita fra l'uomo e il gorilla ».

E guardate un po' se con simili preconcetti si poteva predicare alla folla!

GIOVANNI MARCELLINI

Prossimamente: *Anatole France e il Pirronismo.*

* * *

Il Sig. Giacomo di Belsito, in un breve articolo pubblicato nel « Popolo d'Italia », quotidiano socialista di Milano del 25 luglio 1915, n.° 204, prendendo proposito dall'annunciato nuovo volume di Anatole France, dice che tale annuncio « è una bella risposta a certe insinuazioni » che gli era occorso di rilevare qua e là, sui giornali letterari, in questi ultimi mesi; nonchè a « certe affermazioni un pò arrischiate, le quali, se a prima vista potevano apparire acute, si rivelavano ben presto come effetti di corta vista ». E aggiunge: « Il male è che si trattava di miopia camuffata di chiaroveggenza.»

Il signor Giacomo di Belsito, pur non nominando nè me nè questo giornale, mi chiama in causa. Ed io non ho alcuna difficoltà a rispondere all'indiretto appello.

Naturalmente le « certe insinuazioni » si riferiscono alla pretesa azione socialista svolta dal Maestro, e dal disinganno che ne conseguì nell'animo suo, certamente assai più nobile e più sensibile di tutti i trafficanti della politica radico-socialista che si valevano del suo nome e della sua fama come di una etichetta « éclatante » per dar credito alle loro viete idealogie e ai loro personali interessi, allo scoppio della guerra europea. Infatti, io scriveva in « Vela Latina » del 17-20 Giugno 1915 n.° 24, queste precise parole: « Naturalmente, appena l'aquila tedesca piombò su la Francia scettica ed incredula egli (Anatole France) dovette provare un ben amaro disinganno; era il castello pacifista costruito su l'arena che crollava miseramente; era il pericolo non mai più creduto che s'avanzava con la sua inesorabilità distruggitrice; era il fallimento di una propaganda più che ventenne. E sebbene il suo umanitarismo non si creasse soverchie illusioni pure egli, sincero uomo di fede, sperava: sperava, nientemeno, nel trionfo del socialismo; e tentava di consolarsi nella speranza (oh, illusione!) che un'Europa socialista sarebbe stata probabilmente (si noti l'avverbio) amica della pace. »

Ecco ciò che il nominato signor Giacomo di Belsito chiama insinuazioni ed esagerazioni. Egli tende ad affermare che il cataclisma che si è abbattuto or fa un anno su l'Europa, ha spostato molti livelli morali e modificato molti pregiudizi. E sta bene, ne siamo anche noi convintissimi. Molti uomini hanno dovuto modificare le loro opinioni sotto la pressione del ferro e del fuoco; ed è ben naturale che ciò sia avvenuto. Non ha lo stesso signor Mussolini, direttore e fondatore del « Popolo d'Italia » modificate molte delle sue opinioni ? Tutte queste ragioni, però, non mi hanno vietato di giudicare che l'azione politica svolta da Anatole France è stata il più delle volte partigiana e insincera, e ciò non per colpa sua, ripeto, ma per colpa di coloro che lo circondavano e se ne servivano indegnamente.

Il signor Giacomo di Belsito la pensa diversamente ? Padronissimo. Ma per questa semplice questione di apprezzamento non è affatto il caso di parlare di insinuazioni nè tanto meno di affermazioni arrischiate.

Eppoi, ognuno a suo modo, non è vero ?

g. m.

"IL CAFFÈ DELLA MORTA,,(1)

Genere d'attualità del poeta futurista Cangiullo

Quella mattina — giusto otto giorni fa — si erano dati tutti convegno al « *Caffè della Morta* ». Questo caffè era in via Corsea, N. 46, 4° piano. Sull'insegna vi era mia madre morta, ma non dipinta - morta, morta *viva*, cioè morta davvero.

Nella camera ardente, nel salotto e nelle altre camere: da letto, da pranzo, ecc. — ora adibite a sale del « *Caffè* » — vi erano *quasi* tutti. Dico *quasi*, poichè il « *Caffè* » andava sempre più popolandosi, fino all'esaurimento dei posti.

Mio fratello Gigetto, povero ragazzo, aveva vegliato tutta la notte correndo su e giù. *Finalmente*, all'alba, accompagnato da un suo buon amico, era venuto a chiamare me al Vomero. Poi era sparito tremante e muto.

Mio padre appena mi vide mi singhiozzò rauco di quella notte di pianto: — « Io te lo *dissi !* » — mentre io glielo *dicevo* da cinque anni, — e lui continuava a pagare le toilettes della sua volgare amante e i debiti all'amante di lei, — un bardassone che valeva il prezzo di *quella*.

Quanto ai miei fratelli e alle mie due sorelle, tutti allegri ragazzi, avevano in buona fede, fino all'ultimo, ignorato il pericolo di morte che da cinque anni minacciava la madre. E tutti continuarono a trattare con lei, che era la prima ad ignorare, come la loro antica madre, tutta sana e bella. Mentre il *prof.* Cardarelli aveva scritto come un titolo di giornale « *tachicardia aritma ?* » e aveva raccomandato a me e a mio padre: — *Non deve ricevere emozioni — non deve fare scale — possibilmente isolatela.* — Tutta roba assurda che si fa presto a dire. Ed allora, quando nessuno pianse, perchè risero, un solo ebbe l'ingenuità di piangere: io.

Ora al « *Caffè della Morta* » tutte le facce piangono; una sola no: la mia.

Avevo piegato il capo per un momento sulla faccia fredda di mia madre cingendo la sua testa con le braccia. Nessuno aveva visto il mio volto, neanche la Morta; non so che espressione prendesse. Poi mi alzai, e mio padre mi disse che avevo baciato la cancrena; il marito di mia zia consigliava il rimedio: — « un po' di lysoform sulle labbra ». — Ma io guardai in giro e passeggiai tutto il resto del giorno lungo le sale del « *Caffè della Morta* ».

Appena arrivai, mi guardarono con occhi di condoglianze scorci di maschere ceree, quasi con paura. C'erano diversi che piangevano come i quattro torcetti; ma senza le fiamme.

Mio fratello Gennarino, un bel sergente dei bersaglieri, richiamato, piangeva come un ragazzo scimunito, tanto che una signora sul divano mormorò alla vicina: — « Il più addolorato è Gennarino ».

Adorava sua madre, e lei lo preferiva a noi. Fu l'unico dei nostri che seguì il feretro.

Si telegrafò a Libero a Spezia, mozzo specialista; e s'aspettava l'altro fratello, Peppino, che, ferito a Podgora, dovevano mandarlo in licenza. Ugo, anche lui bersagliere a Barletta, si trovò per caso: era venuto a Napoli ad accompagnare un bersagliere pazzo. E la bambina di mio fratello Domenico, con un biscotto tra bocca e mano, trotterellava fra le gambe degli avventori. Un fior di bambina che è tutta una risata rosea di grassezza, nonostante avesse la madre e la nonna morte e il padre richiamato al fronte. Io le chiesi accovacciandomi: — « Dov'è papà ? » — E lei ridendo: — ppà ! ppà ! » — La donna che se *la cresceva* — sorella di mia madre, — tradusse: — « Dice che *spara ! spara !* »

Poi tutti ordinarono « cioccolata con biscotti. » — Venne subito servita e lentamente sorbita in religioso silenzio.

Una signora mora, vestita di giallo — l'ex sarta della « Morta » arricchita napoletanamente con una quaterna di 60.000 lire — mi disse in un boccone di biscotto: — « E voi non la prendete ? Siete così pallido ! » Io risposi che l'avevo presa in cucina — e seguitai a passeggiare per le sale del « *Caffè* ».

Ma mio fratello Pasqualino mi faceva veramente pena. È il più piccolo: à 12 anni, e si piangeva sua madre, come a 12 anni si piange la madre sul letto di morte: senza preoccuparsi di chi ti vede piangere, così, con le lacrime come ti vengono giù . . . L'ultima arrivata fu una vecchia attrice—*caratterista* — sgangherata e a dondolo. Come *la* vide, svenne. E si dovette correre per l'aceto.

Io pensai: « forse questa è la più sincera di tutti ». Quando rinvenne, volevano offrirle la cioccolata, ma lei non volle.

Poi venne il fioraio; aveva la faccia come una rossa rosaccia di scarto, spampanata e imbrillantata di rugiada. Affannava e trovò che la scalinata era troppo alta. Aveva ragione: forse, se non fosse stata così alta, mia madre non sarebbe ancora morta. Quando andò via lui, vennero due uomini della Congrega con la bara. Uno mi domandò:

— « Dove volete metterla? dentro o fuori?»

— « Dove si usa ? »

— « V'è chi la mette nella camera del morto e chi nella camera *appresso* ».

Ma sopraggiunse un altro e mi tolse d'impaccio. Così non seppi più dove andasse a finire la *cassa*.

Vidi mia zia che confortava mio padre e alcune donne confortare mia sorella Giulia, che, buttata su un lettino, sembrava una morta resuscitata. — Tutti dicevano delle sciocchezze.—Mia zia, sorella di mio padre, abbastanza ricca, due giorni prima aveva avuto una lite con mia madre, per quattro soldi; l'aveva offesa, l'aveva *messa a posto*, l'aveva vista piangere; ma ora ne era pentita, poveretta, al punto da pagarle il funerale. Suo marito, un antico operaio di mio padre, che l'aveva sposata, vedovo dell'altra sorella, si accingeva a confortare me; ma visto che io accendevo una sigaretta, rinunziò al mandato cristiano.

Fra gli altri vi era il marito della nostra cuoca, parrucchiere che — a sentir lei — ogni volta che provava un *grosso* dispiacere, la sera si ubbriacava. Ma era *tanto* un buon uomo; e mi si accostò con un giovanotto volgarmente elegante, suo abbonato, a cui lui per la circostanza aveva *fatto* barba e capelli: — « *V'appresento 'o figlio 'e Rafele* » mi disse. Il giovanotto mi sorrise tendendomi la mano. Poi vennero quattro monache: tutte e quattro militarmente della stessa misura: come le due pariglie di torcetti, come le tre pariglie di cavalli del carro di 1ª classe. Presero posto ai piedi del letto, e fra gli ovali delle ghirlande nastrate cominciarono a brontolare, come un rigagnolo nero, mentre un uomo sbilenco tagliava le male lingue delle torce.

Poco dopo vennero i becchini in livrea, e dissero che si era *pronti*. Si fecero gli ultimi preparativi al cadavere, se ne eseguì l'imballaggio, e quando la pillola fu bella e pronta per l'immane ventre di iena del camposanto, lagrimoso e singhiozzante un urlo nero, come una fiammata di lutto, avviluppò il « *Caffè della Morta* » di cui i becchini portavano via l'*insegna*.

* * *

N. B. fra gli avventori vi era anche un sarto, — che fra qualche ora mi consegnerà l'abito di lutto.

8 agosto 1915 Napoli

FRANCESCO CANGIULLO

(1) *in luogo della solita* « partecipazione » *e del solito* « avviso » *sul* « Mattino ».

L'AUTORE
del Proclama di Rimini

Nel Numero Unico *Samnium Pro Patria*, pubblicato a Campobasso dal Comitato della Dante Alighieri, a beneficio delle famiglie de' richiamati molisani, leggo un breve articolo del chiarissimo dott. G. B. Masciotta, intitolato: « L'Autore del Proclama di Rimini. »

Le ragioni che il valente uomo adduce non sono da trascurarsi anzi, a nostro credere, hanno un certo valore, e ce n'è perfino qualcuna che s'impone all'attenta considerazione dello storico.

Invero, l'essere Giuseppe Zurlo ministro del Murat, il godere egli tutta la fiducia del sovrano, l'averlo magari seguito nella campagna del 1818, sono indizi non disprezzabili; tanto più se si pensi che lo Zurlo era tenuto in grande considerazione nel Regno, e fuori godeva fama di persona colta non meno che di abile ministro.

D'altra parte, c'è da osservare che, se lo Zurlo era capacissimo di redigere l'importante scritto, ciò non prova sufficientemente che l'abbia redatto proprio lui. Pasquale Albino il 1864, negli *Uomini illustri del Molise* lo affermò, e il Masciotta crede che probabilmente l'avesse saputo da' parenti dello Zurlo. Può anche essere ma in ogni caso non per ciò la notizia diventa certa: la tradizione orale conta fino a un certo punto. Nè giova invocare che il Rossi era un subalterno a petto allo Zurlo; l'uno giovanissimo, l'altro sessantenne; quegli esordiente e questi di fama quasi italiana. Come non basta il fatto che il Murat fu sempre grande estimatore dello Zurlo, a danno del quale a dir del Masciotta, non avrebbe commesso una sì grave mancanza. La politica a volte è una tiranna ingrata e perfida che tutto sacrifica al suo scopo; e troppe cose bisognerebbe sapere per poter esser certi che in quel momento il far comporre il proclama da un'altra persona potesse equivalere ad una mancanza di riguardo verso lo Zurlo. Asserire che questi non avrebbe tollerato d'essere posposto all'altro è troppo. Egli era un bravo ed onesto funzionario, che pur di far del bene e di lasciarlo fare, si adattava mirabilmente a tutti i governi. Senza dire poi che non era uno stinco di liberale.

In *Vela latina* del 15-4-1915, N°. 15, e nel *Piccolo Giornale d'Italia* del 28-29 aprile 1915 N°. 118, a proposito d'un articolo dell'egregio professore Stanislao dc Chiara, esponemmo le regioni che ci inducono a ritenere non essere del tutto improbabile che Pellegrino Rossi sia davvero l'autore del Proclama; ma sopratutto ci adoperammo a dimostrare come fossero insufficienti gl'indizi pur notevoli, addotti dal professore calabrese per provare che l'autore del Proclama fosse il calabrese abate Francesco Salfi. Ma su nulla si può giurare. La verità, a nostro credere, non si saprà forse mai, perchè chi redasse lo scritto aveva interesse di non palesarlo: quelli eran tempi di despotismo borbonico quaggiù e di Santa Alleanza dappertutto, e la più piccola confessione d'aver preso parte ad un atto di tanto liberalismo poteva compromettere l'autore e i parenti. D'altronde, dopo che l'impresa era andata fallita, dell'avere steso il Proclama non c'era troppo da menar vanto.

Il Masciotta e il De Chiara han ceduto forse alla seduzione di procurare un vanto alla provincia nativa. Il mio corregionale non ha sviscerato l'interessante argomento, non ha seguito tutto quello che su esso si è scritto: sarebbe stato allora meno reciso e meno assoluto nel suo giudizio.

Sicchè, dopo tanto discutere a pro dello statista toscano, del letterato calabrese e del ministro molisano, siamo sempre allo stesso punto, vale a dire: chi fu l'autore del Proclama di Rimini ? Non già chi potè essere, ma chi positivamente fu !

Capracotta (Molise) agosto 1915

ORESTE CONTI

NOTE CRITICHE

"MARIANNA SIRCA,,
di G. Deledda

Certamente la scrittrice sarda non si può accusare d'essere pigra: una delle sue doti che più la fanno tenere presente ad ogni anima italiana è la grande attività: da pochi mesi vide la luce ne « La Nuova Antologia» « *Le colpe altrui* » e già col fascicolo di agosto de « La Lettura » giunge alla fine « *Marianna Sirca* ». Non voglio però indagare se questa attività le possa giovare aiutandola a raggiungere con più celerità quella vetta che è nei suoi desideri. Certo è che riesce così a farci vedere come il suo ingegno pronto non venga a fiaccarsi o quanto meno ad isterilirsi.

In questo nuovo romanzo ò creduto sentire aleggiare come uno spirito di ribellione alla schiavitù, come un inno continuo alla libertà sciolto liricamente dal monte Gonare perchè si rinforzi con gli echi destati dalle valli di Olzai. Ma non comprendo quale concetto di libertà si sia voluto formulare l'autrice. Io intendo l'anelito all'indipendenza che sorresse l'anima ardente del Mazzini, perchè propugnava una santa causa; ma non capisco il sentimento d'indipendenza amorale che infiammò, per esempio, un Musolino; quello rimarrà sempre l'apostolo venerando anche quando strangolerà un oppressore; questo sarà sempre l'obbietto delinquente anche se farà stramazzare al suolo il povero milite della benemerita, che gli è stato posto alla calcagna per chiuderlo tra quattro mura alla mercè di un carceriere. Non mi pare degna di glorificazione la libertà che per rendersi assoluta, non soggetta ad alcuno, tragga la sua vitalità dal danno degli altri, dal danno degli innocenti angariati: Simone Sole che, per non sottostare al giogo della giustizia umana consigliatogli da colei che ama, decide d'imbrancarsi con Bautine Fera per non abbandonare la libera vita, cui ogni mortale aspira, non mi appare più così simpatico nella figura come nella notte di Natale, quando assente a Marianna Sirca pel disegno di costituirsi.

E poi che razza di libertà è mai quella del bandito, se dalla signoria d'Amore cade in quella dell'Orgoglio ? Perchè, per me, Marianna sta a rappresentare l'Amore prepotente che sotto di sè vuol trascinare ogni anima debole; e Bautine Fera mi personifica l'Orgoglio sfrenato che soggioga chi, come Simone, non avendo un carattere proprio, è dal destino condannato a non vivere mai per proprie aspirazioni, ma a vegetare al servizio di altri pel loro benessere e per soddisfare le loro brame. Simone riesce a sciogliersi dalle braccia di Marianna e sta per cadere ai piedi di Bautine: se non fosse morto e avesse saputo sfuggire questo, sarebbe andato senza dubbio a spezzare la

Il Fuoco

Rassegna d'Arte e di Pensiero

Organo del neoliberismo

BOLOGNA

VIA ALTABELLA, N. 5

È la migliore e più giovane rivista letteraria d'avanguardia.

canna del suo fucile, prostrandosi dinanzi a Marianna.

La Deledda à voluto forse in Simone farci vedere la vergine anima sarda che non sa sottostare ad alcuno, che non sa ubbidire a nessuna legge, impetuosa nel seguire la sua volontà, che le viene poi dalla stessa natura locale selvaggia, primitiva e quindi libera, scapigliata; ed invece ci fa assistere dolente al triste spettacolo di questo bandito che non à l'anima del bandito, che d'altra parte non sa neppure amare e che, non avendo un suo *volere*, sbalza fanciullescamente da l'uno a l'altro spirito superbo ed orgoglioso, terminando poi il gioco col non essere di nessuno perchè cade sotto la cieca volontà di un altro spirito, brutale ma almeno virile, che à una propria coscienza da far valere e rispettare.

Marianna Sirca lascia molto a riflettere chi voglia ricercare di quale anima palpiti, di quale amore provi le gioie e le trafitture. Confessa e fa benissimo comprendere che ama Simone, ma che lo ama dacchè lo à rivisto e non da prima, da quando egli era suo servo. Ma di quale affetto s'accende? Ella al cugino Sebastiano confessa in un momento di esasperazione: « Nessuno mi vuol bene. Chi, chi vuol bene a me? E se qualcuno appunto m'avesse voluto bene, mi sarei buttata fra le braccia d'un servo? È la disperazione che mi ha spinto, perchè ero sola come la fiera nel bosco..... Ero sola.... ero sola ».

« È la disperazione che mi à spinto » dice; e che amore può essere, quello che nasce per un impulso di ribellione, per uno scatto di reazione? Può essere un amore vero, sentito con tutto l'impeto di un cuore vergine? o non pare invece un amore, un affetto, un legame che si basa unicamente sopra un'improvvisa vellicazione dei sensi? « E se qualcuno appunto m'avesse voluto bene, mi sarei buttata fra le braccia di un servo? » grida; e lascia molto chiaramente intendere come giudichi il suo amante. Dunque à scelto lui perchè non ne aveva altri, à amato lui non per se stesso ma perchè *cercava* in generale su chi poter riporre l'affetto che le traboccava dall'anima, à scelto lui servo perchè è il primo uomo (inteso nel senso più schietto di maschio) che à avvicinato. E quale vicinanza può averla accesa di lui? La vicinanza di non più che poche ore, giacchè nella notte stessa ella già farnetica e smania per lui al punto da dirsi: « Ho la febbre! » Che febbre sarà se non di sensi rinfocolati d'un subito? Il cuore non così celermente s'infiamma alla vista di un uomo; esso à bisogno di una continua profonda dimestichezza coll'anima gemella per amarla e sognarla. Ma quando una donna, dopo un brevissimo volgere di tempo, si appassiona a un uomo, ciò non può accadere che per l'impulso irragionevole del sesso che anela all'altro sesso, per la stessa attrazione della schietta natura animale.

Si sarebbe compreso meglio l'affetto di Marianna per Simone se ella lo avesse già amato da piccola, quando tutti e due erano servi sotto lo stesso tetto, lei del patrimonio, lui della persona del vecchio zio Sirca.

« È superba », dice ripetutamente chi l'avvicina. E che superbia mai è la sua se si abbassa fino al suo antico servo, che ora fa il bandito? « Ti ha ucciso la mia superbia» ella gli mormora mentre agonizza. E in che modo? vien fatto di domandarci. Forse perchè non rispose mai alle frasi dolorose di Simone, punto dalla parola ingiuriosa di lei, riferitagli da Costantino Moro? Ma anche se gli avesse risposto sarebbe caduto, chè Sebastiano era sempre appostato lo stesso col dito sul grilletto pronto ad eseguire la minaccia fatta.

S'ella non gli avesse mandato a dire che era un vile, egli non sarebbe più andato a trovarla e non sarebbe caduto sotto il piombo di Sebastiano: e chi le à suggerito la pungente parola causa di tutta la catastrofe? La sua superbia? No, perchè le avrebbe fatto antivedere come sarebbe ridondato a suo discarico se avesse tacciato di vigliacco colui che le sarebbe dovuto divenire marito! E che, allora? Io credo la vanità delusa, l'orgoglio frustrato di lei, che voleva la gloria d'aver vinto l'uomo ribelle alla giustizia, farlo schiavo e poi mondo, solo pel suo amore, solo per avere la sicurezza poi di poterselo sbaciucchiare in cospetto di tutti, senza che nessuno potesse sparlare di lei, di lui, della loro unione! S'ella lo avesse *veramente* amato non avrebbe abbandonato poderi, campi, greggi e, poverella, col solo abito che indossava, non lo avrebbe seguito a passo a passo nelle sue avventure brigantesche paga solamente a sera, di poterlo addormentare cullandolo fra le braccia amorose? Ma vedere una donna che è ricca e non vuol abbandonare i suoi beni, checchè ne dica e a parole li disprezzi; una donna che vuol godersi un uomo con la sicurezza di non essere molestata dalla giustizia, di non essere calunniata dai conoscenti; una donna che per giungere nel suo intento *egoistico* di pace è pronta senza un'ombra di esitazione o di pudore a far soffrire chissà per quanti anni colui che l'à infiammata; una tale donna non ama come si è sforzata di dimostrare l'autrice, non ama col vero affetto, col vero amore ch'è disinteressato, altruista, geloso del proprio bene perchè non abbia a soffrire. Un amore così circospetto, avveduto, cauto, calcolatore, non è un amore, è una passione di sensi cha ànno soverchiato l'animo affogandolo in un fosso cui è posto a vigilanza l'egoismo più impudico.

Non so perchè, ma ripensando a quest'anima astuta che aspetta, che sa aspettare per godere poi con tutta tranquillità, con tutta la sua pace il dolce che brama, mi à fatto rievocare alla memoria l'imagine bieca di Diana Sforza. Ella attende pazientemente che muoia Sir Montagu, per poter *rispondere* finalmente all'amante peripatetico, cui già à dedicato l'animo tutto il suo cuore, il pensiero suo più bello, mentre, per non perdere il bene che le viene dal marito benefattore rifiuta, per un ultimo rimasuglio di coscienza, di dare all'amante fino una parola gentile di speranza. Sono queste due anime, se si considerino a fondo, molto somiglianti nella principale loro stigmata: l'egoismo più brutto e ributtante che rasenta la crudeltà.

Diana si fa schiava di Sir Montagu per dare il benessere ai fratelli, ma anche un pò a sè; Marianna serve lo zio per carpigli il patrimonio che deve entrare nella sua famiglia e fare quindi ricca lei stessa.

Diana aspetta con pazienza crudele che muoia il marito per poter accogliere (sicura alfine) fra le sue braccia frementi *l'altro* che ama; Marianna si adagia senza esitare al pensiero che Simone patisca per lei in carcere, scontando i suoi peccati, per poterla poi rendere felice facendosi amare tranquillamente e senza rimorsi.

Non sono di certo eroine da ammirare; io con franchezza le compiango tutte e due egualmente sebbene mi accorga che fra loro sia più abbietta e più calcolatrice la prima.

Che poi Marianna non sia animata per Simone di un vero sentimento di amore me lo prova ancor più chiaramente il fatto che, per aver trovato un altro maschio, bello e giovine forse quanto lui, non molto dopo la morte del bandito se lo sposa senza rimpianti per l'altro che ella stessa ha ucciso. E ciò tanto è parso incoerente all'autrice medesima, che si è vista costretta a ricorrere ad un mezzuccio miserino, dicendo che il nuovo amante aveva gli occhi simili a quelli del primo.

Tutto ciò non è per nulla nobile: ma tanto cade nel più basso affarismo che, davvero, non è facile riconoscere più la scrittrice per quella già tanto ammirata innanzi negli altri lavori. Non è che voglia del tutto denigrare il suo nuovo romanzo, chè esso ad un'anima men che sottile può destare i soliti vivi sentimenti nobili e belli. Ma a chi lo considera sotto l'aspetto di creazione letteraria non può di certo sembrare una nuova salda massa granitica resistente, utile a rendere più solida la base del monumento che la Deledda va costituendosi con slancio e ardore.

Ci son bellissime pagine, squarci lirici sublimi che a volte ci sanno interessare così da farci astrarre dal complesso generale dell'opera perchè in quell'istante ci isoliamo con l'anima in quella pagina, in quello squarcio. Ma ciò non va a merito dell'ingegno eletto dimostrato altre volte dall'autrice, sibbene alla padronanza che ella ha della lingua, della maniera di porgere, per così dire, della maniera di narrare e di descrivere. Ciò senza dubbio non basta per indurci a lodarla; queste sue prerogative non possono aiutare a farla salire neppure di un gradino; riesciranno se mai a renderla più invulnerabile in quello che ora calca per modo che non scenda invece di salire, come è successo ad altri, e si mantenga ove sta.

Non voglio poi dilungarmi troppo per trattare di Sebastiano che pare abbia infiltrato nel sangue la stessa lue che rende odioso e antipatico l'animo della cugina. Perchè uccide Simone? Ricordando alcune sue frasi parrebbe che si macchiasse la coscienza per salvaguardare Marianna dalle cattive arti del bandito, per difendere strenuamente l'onore della famiglia. Dice ad un certo punto: « Ebbene, senti: se tuo padre non è buono a nulla, se non sa difenderti e guardarti lui, ti difenderò io; sì, io in mia coscienza di cristiano: ti difenderò contro tua voglia, a tutti i costi, anche a costo della vita e della libertà. Ricordatelo! » E in un altro momento: « ..... ma io ti difenderò egualmente, contro te stessa, come si difende una pazza. »

A me non pare, francamente che Sebastiano sia animato da sentimenti cristiani tanto altruistici: se egli non fosse stato innamorato di Marianna non credo si sarebbe affannato a toglierle d'attorno Simone: teme costui non perchè insidia la cugina, ma perchè insidia le mire di lui su lei, perchè minaccia di rubargli colei che ama: per questo sì, io stimo, ammazzi il bandito, non per altro. Il suo atto certamente sarebbe stato più nobile e più simpatico se davvero compiuto sotto l'impeto ribelle di voler liberare un'anima dalle grinfe di un rapace, disinteressatamente, spassionatamente; ma così non è, purtroppo!

Mi ha fatto sorridere poi Costantino Moro che nei ritagli di tempo come uno scolaretto di liceo, trae di tasca un libriccino e si appassiona al ritmo delle poesie isolane e palpita e freme. Un bandito - letterato! E Sebastiano poi, che, parlando scelto come tutti gli altri personaggi ad un tratto dice: « il mestiere del *paraninfo* », mi fa del pari rimaner strabiliato. Non consiglierei ad uno scrittore prettamente regionale far parlare i suoi personaggi come nella realtà, specie poi nel romanzo, ma neppure saprei spingerlo perchè li facesse ragionare con elette espressioni classiche, le quali non sfuggono che a persone colte: diamine!

Nel complesso però il lavoro non è meno interessante degli altri: riesce anzi ad appassionare veramente e si legge con slancio senza veruna stanchezza.

La favola scelta pur non essendo del tutto nuova, originale, ha in sè pregevoli caratteristiche che fanno distinguere l'ingegno della Deledda: e se forse la chiusa puerile sorprende non poco, si riesce tuttavia a cancellare la brutta impressione repentina col ricordo di ciò che si è letto e che è piaciuto.

Certo, lo ripeto, la scrittrice sarda col nuovo lavoro non é riuscita a salire, ma si è saputa fortificare, rinsaldare in modo da non poter essere poi costretta a scendere. Ciò non è poco oggi, in tempi in cui purtroppo, si vedono, in questo genere di opere specialmente, venir piano piano a diminuirsi personalità artistiche, che ci avevano saputo dare moltissima buona roba che non si dimenticherà molto presto.

RENZO SONNINO

LUCATELLI

Moriva giorni fa, attanagliato da un male invincibile martellator del capo, alla stessa maniera del Pascoli con pieno l'intelletto di buona semenza prossima a fecondare i frutti migliori.

Moriva nella natia Roma invitta che gli aveva fornito la membratura possente dei suoi legionari, il volto aperto, franco, il cuore onesto; moriva placidameate perchè destati ci siamo alfin dall'ignavia e dalla vergogna continue, castigatori dello straniero al di fuori, dei barattieri e dei vili dentro.

Fiducioso, da tempo immemore, era nella Grande Ora e a chi gli diceva che il Mostro vorace non avrebbe più provato fòco e ferro italiano, ei sorrideva in mestizia, mostrando però nei grandi occhi da fanciullo non pago — ogni ora il Poeta si conserva ianciullo nell'animo e nell'atteggiamento —, la speranza benefica che gli si è mostrata fedele.

E lui fedele sempre si è mostrato agli Eletti che della Patria in cor nutrono la grandezza sacra, perchè fastose tradizioni lo innalzano su candidi marmi corinzi, illustre figlio e nepote di Eroi incorruttibili. Ma delle tradizioni non si vantava, modesto fin dai primi anni del suo fiorire nel mondo delle melodie; e bene ha fatto Paolo Orano — maestro di verità inconcusse e sfatator di filosofie astratte dal grave pondo, il quale lo ha avuto in parecchie occasioni giudice severo, — a rivelarcene alcuni scritti giovanili.

« Ho sempre pensato — scriveva il Lucatelli — che per noi italiani il nostro glorioso passato sia alle volte un fardello non lieve di cui ci carichiamo senza scopo ».

Ed invero Egli tracciò e percorse la sua via gloriosa da sè, col motto d'ordine allettatore come un mattin sereno: « Io debbo vivere secondo la verità ».

Rideva, rideva per gli altri, mentre singhiozzi spessi gli mozzavano la voce; rideva il riso « che spasimo pare ». — E fu umorista insigne attraverso una filosofia naturale, come Yorik e Sterne, e più del Gandolin: lui, cittadin protestante dalle colonne del *Travaso*, creator di un tipo che forse non morrà: Oronzo E. Marginati. — Negli anni floridi in cui il Carducci e il d'Annunzio esprimevano dal loro spirito migliore le « Laudi della Vita », ei si tenne lontano dal classicismo simbolico e dalla tecnica novissima delle parole e si dichiarò pei romantici sani e buoni. — Perciò poco benevola e ostile gli si è mostrata la critica verso le descrizioni a larghe vedute victorhughiane e sentimentali del Lamartine, dello Châteaubriand, del De Vigny.

Piangere e dolorare, col dolore che « non è poetico, » fanno *Il volto della guerra*, scritto mentre noi, ricalcando le antiche orme romane, schiomavamo l'ultima Sirena ascosa nella solitaria Sirte infida; e l'altro libro « *La Francia insanguinata* » in cui è intero il suo odio immane contro il barbaro Imperatore che la divina ira provò nel braccio cadente penzolone al manco lato.

Ora Egli è morto, giovane di anni e di core, e noi non leggeremo più le sue belle pagine facili; tutti lo veneravamo: mille e mille amici, discepoli ed ammiratori, Barzilai primo fra tutti, gli hanno reso l'ultimo omaggio; Ada Negri ed Ojetti hanno scritte pagine commosse, cinte d'un funereo drappo.

Francesco Tuccari

NOTIZIARIO

■ **Pei caduti su le Alpi.**

Il comm. Alessandro Criscuolo di Taranto ha dettato una ispirata epigrafe pei caduti su le Alpi, che sarà murata sul maggiore tempio di Martinafranca, celebrandosi i funeri pei nostri fratelli. Eccola:

L'ASSOCIAZIONE ARTIGIANA
FUNEBRI CELEBRA SOLENNI
AI FRATELLI CADUTI PER L'ITALIA

O ANIME RUGGENTI NEL TUMULTO DEL FERRO
— FRA NEVAI E DIRUPI —
O ANIME INCALZANTI LE AUSTRIACHE FUGHE
— FRA IL GRANDINAR DELLA MITRAGLIA —
O ANIME GRIDANTI GL'INNI DELLA VITTORIA
— SULLE CIME ECCELSE —
DICE LA GLORIA
« VI SACRO ALLO STUPOR DEI SECOLI
BENEDETTE IN ETERNO »

■ **Pro patria**

è il titolo di un Inno nazionale che l'egregio Maestro Vincenzo de Vivo, noto ed apprezzato compositore ha con gentile pensiero dedicato a S. A. R. il Duca d'Aosta.

Quest'inno, che si eleva su gli altri moltissimi pubblicati fin oggi per la forma smagliante, per l'originalità del tema, per la magìa del ritmo superbamente bellico, lo si può definire il vero inno ufficiale di questa nostra santa guerra d'indipendenza.

Marziale, vibrante, eroico; le belle e suggestive note con le quali il fine musicista ha rivestito i versi ispirati di Vincenzo d'Ambra, trasportano il nostro pensiero lontano, sul campo di battaglia, in mezzo al fragore delle artiglierie e il luccichìo delle baionette dei nostri soldati immortali. *Pro Patria* è, insieme, l'inno della *Gloria* e l'inno della *Pietà*, perchè il ricavato della vendita di esso va devoluto a beneficio della *Croce Rossa*.

■ **Per i canti Popolari della nuova Italia.**

Giorni sono abbiamo annunziato, che a Milano si era costituito un Comitato Nazionale coll'intento di facilitare a tutti gli autori dei canti ed inni patriottici concepiti in questo fervido momento di entusiasmo il modo di far conoscere le loro composizioni e rendere popolari quelle che per giudizio di popolo saranno dichiarate migliori. E abbiamo annunziato che per raggiungere questo scopo il Comitato di Milano, del quale fanno parte spiccate personalità, organizzerà pubbliche gare, con referendum popolari, che si svolgeranno secondo date norme.

Ora per quelli ai quali può interessare avvertiamo che le composizioni debbono avere carattere popolare e patriottico, rispondenti all'attuale momento della Storia Nazionale, che di ogni lavoro si debbono fare pervenire con la partitura per banda o per orchestra, la riduzione per canto e pianoforte e le partiture per istrumenti e coro.

I lavori debbono essere presentati non più tardi del 30 agosto alle rispettive Commissioni regionali con sede a Milano per la Lombardia, a Torino per il Piemonte, a Genova per la Liguria, a Venezia per il Veneto, a Bologna per l'Emilia, a Firenze per la Toscana, ad Ancona per le Marche e l'Umbria, a Roma per il Lazio, gli Abruzzi e il Molise, a Napoli per la Campania, le Puglie la Basilicata e la Calabria, a Palermo per la Sicilia, a Cagliari per la Sardegna.

Però coloro che non avessero il preciso indirizzo delle Commissioni Regionali potranno rivolgersi, per informazioni, a Milano, al Segretario di quel Comitato dott. comm. E. A. Marescotti, al Castello Sforzesco, presso la Civica Scuola Musicale, dove potranno anche far pervenire i loro lavori, che saranno poi, a cura di quel comitato inviati alle Commissioni Regionali delle rispettive circoscrizioni.

■ **Onore ai prodi.**

I benemeriti studenti del ridente villaggio di Vitulazio, domenica scorsa alle ore 5 p. m. in piazza Cavaiuolo nella sede della *Società di Mutuo Soccorso*, offrirono ai soldati feriti reduci dalla guerra una bicchierata d'onore. Vi furono commoventi discorsi pronunziati sulla terrazza del *Circolo Giovanile*, dagli studenti Bartolomeo Scialdone, Pietro Pozzuoli e G. Dagnese. Gli oratori seppero eloquentemente mostrare le ragioni politiche che haano spinto l'Italia alla guerra e le conseguenze di essa, chiudendo con un saluto alla patria resa grande dai suoi prodi figli, al Re, all'esercito rivendicatore di Lissa e Custoza, e agli eroi di Vitulazio. Durante i discorsi e in ultimo vi furono lunghissimi applausi e grida d'evviva.

NOTIZIE TEATRALI

— Al *Politeama G.* lo spettacolo di beneficenza promosso dal « Comitato autonomo di soccorsi urgenti ai danneggiati della guerra » nonostante la lunghezza smisurata del programma lirico - drammatico - comico - mimico, ha avuto uno splendido risultato. Feste indicibili a Mario Costa nella sua ricomparsa tra noi dopo diversi anni di assenza; al valoroso m°. Perrilli, operista di bella inspirazione e direttore d'orchestra energico e sicuro; al delizioso tenore Giorgini, alla bravissima Medugno. La nota drammatica ha avuto un bel rilievo a mezzo di Peppino Calletti; quella comica, per merito precipuo di Peppino Villani e della compagnia dialettale diretta da Gennaro Della Rossa; e quella mimica infine, nella Solari, nella Piemontese, nel Bozzo. Accompagnatore al piano impeccabile, come sempre, Umberto Mazzone.

— Al *Miramar* la « Caracciolo e soci » con la esumazione di *Giorno e notte* ha chiuso la breve per quanto fortunata stagione. La gloriosa opera comica del Lecocq, che resta sempre un modello del genere, ha ottenuto in quattro consecutivi spettacoli successo clamoroso, entusiastico, deliziando nell'ancor sua freschezza di frasi melodiche sentimentali e brillanti, quella parte sana del pubblico, che ha saputo non farsi avvincere dalla troppo invadente maniera dell'operetta viennese. La compagnia merita le più ampie lodi per aver presentato un simile raro quadro di arte in una cornice ben degna.

Il *divo Caramba* ha superato sè stesso nella geniale concezione dei bozzetti scenici. Ciro Scognamiglio ha messo a disposizione dell'insieme artistico tutta la sua nota perizia e scrupolosità. E, sebbene gli attuali interpreti fossero meno scaltriti a quel genere degli antichi, l'esecuzione è risultata omogenea, fusa, colorita. Applauditissimi: la Regini, nuova per noi — degna figliuola del valoroso basso Scarneo — per eleganza, intelligenza, voce e metodo di canto e scena, la di San Giusto, il Righi, il Merazzi, la Cavallini, l'Orlandi, l'Orsini. L'orchestra affidata alla energica direzione del m.° Ricchieri ha messo in rilievo tutte le bellezze dello spartito.

Alla « Caracciolo e soci » partita per Livorno ha fatto seguito un brillante concerto di varietà, che avrà da stasera, il *clou*, con la esecuzione delle nuove canzoni di Piedigrotta, interprete delizioso Gennaro Pasquariello. La produzione è tutta della nota Casa Editrice Gennarelli.

— All'*Eldorado* la « Città di Milano » ha avuto clamorosi successi nel *Conte di Lussemburgo* ed in *Casta Susanna*, interpetri: la Criscuolo, la Bassi, la Zanasi, l'Orefice. Un debutto davvero importante quello della prima donna assoluta Florica Cristoforeanu in *Addio Giovinezza* del Petri. È realmente una delle migliori se non proprio la migliore dell'attuale campo operettistico, per voce bella, di cui usa con arte peculiare: scena da gran signora; recitazione incisiva, eleganza parigginissima. Ella proveniente dalla lirica, da appena un anno è in operetta. Scoppiata la guerra dovette accorrere, per doveri di famiglia, a Bukarest, sua patria, ma ora, superate non poche difficoltà per valicare la frontiera, è ritornata alla compagnia, che l'ha ospitata per la prima.

—Al *Mercadante* la compagnia del Comm. Scarpetta ha iniziato con la vecchia, ma sempre freschissima *Santarella* un corso straordinario di recite. Le solite feste a Vincenzo e Maria Scarpetta, interpetri eccellenti.

Al *Nuovo* continuano affollate le recite della compagnia Molinari, diretta dal di Napoli, e di cui fan parte, oltre al della Rossa, la Dolini, la Gaglianone, la del Giudice, il Crispo, l'Amodio.

All'*Umberto I.*. è in gran successo la Sampieri.

Al *teatro Ninfa* di Piano di Sorrento l'aristocratica colonia villeggiante è stata rallegrata da due recite della compagnia dialettale di Girolamo Gaudiosi. In un intervallo Ernestina Gaudiosi, in unione a tutta la compagnia che le faceva il coro, ha trascinato al più schietto entusiasmo il fine pubblico, eseguendo inappuntabilmente per slancio, sentimento e voce *A Trieste*, la già popolare marcia di Guido Taranto. L'ha dovuto nientemeno *trissare* fra i più scroscianti applausi.

CORRISPONDENZA

A. M. — Ma lasci stare! Certo fra i futuristi vi sono giovani di vero ingegno. Io però non li confondo cogli *arrivisti*, de' pazzi sfrenati che per attirar l'attenzione su le loro megalomanie sarebbero capaci d'ingiuriare la propria madre, su qualche giornaletto da mentecatti.

O. R. — Ma i Saggi pragmatisti del James sono pubblicati in edizione popolare! Crede Ella ch'io non lo sappia? Ella ne ha copiati, cioè travisati alcuni, e li ha mal cuciti in una prosetta ove la grammatica e la sintassi ballano il *can - can* e non si mettono mai d'accordo. Ecco il giudizio che Ella così insistentemente ha chiesto.

B. R. — Le mie canzoni? E chi lo sa! Ne ho scritte migliaia, ma sempre senza darci alcuna importanza! Le faccio e le fo e le farò per divertirmi... e anche per vedermi subito rubacchiare qualche verso, qualche idea, qualche spunto! Tutti, a Napoli, credono di essere poeti. Anche i ladri. Dormiamoci sopra!

Aff. Blu. — Vada a dimandare a qualcuno in codesta biblioteca. Vi sarà un Catalogo! Quì a Napoli il libro del dott. Conquest non c'è. Ed io penso che non sia in nessun posto... perchè credo non sia mai esistito al di là della fantasia di Victor Hugo. Non escludo però che potrei sbagliarmi. Dovreste proprio, trovando un libro di chirurgia del '500, anche anonimo, vedere se v'è quel capitolo *De denasatis*, con la descrizione: *Bucca fissa usque ad aures*, ecc. ecc.

M. N. R. — Veda in *Galileo e Suor Celeste* del Favaro. In tutte le Biblioteche. Edizione Barbera, se non sbaglio del '91 o 92.

O. F. — Ma è la *Sister Helen* di Dante Gabriele Rossetti! Non mi venga a raccontar fandonie! Ella è giovane: sia più cauto. Ha copiato e messo in prosa la traduzione dell'*Agresti*! E poi ha confuso con Gabriele Rossetti, che fu il padre di Dante Gabriele.

G. B. — Mandi. Vedrò.

A. S. — Mandi. Non Le posso prometter nulla, ora. E stia al mio giudizio. Io sono molto indulgente, proprio allo scopo d'incoraggiare.

O. R. — Veda in *Napoli greco - romana* di Bartolomeo Capasso con le aggiunte del de Petra.

G. L. A. — Sono scene che ricordo di aver letto ne *La strega* di Anton Francesco Grazzini. E poi io non pubblico scene.

O. A. — Appena stampato il libro, me lo mandi o me lo faccia mandare dall'editore.

R. G. S. — A Milano troverà il mio opuscolo sul *Cantastorie del '500* presso le librerie Hoepli e Signorelli.

C. R. *Paduli* — La ringrazio. Legga sempre *Vela*. In essa scrivono appunto molti valentissimi professori di Ginnasi, di Licei, di Università. Io però voglio incoraggiare i giovani. Mandi pure scritti che non siano novelle, fantasie o versi. Se mi piaceranno pubblicherò.

G. L. — Mi duole: non posso pubblicare il suo scritto.

R. M. — L'editore Gino Carabba ha ristampato *Primo vere* del d'Annunzio.

E. P. — Niente novelle. Pel resto mandi e se troverò adatto all'indole di *Vela* molto volentieri pubblicherò.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica in VELA LATINA.

UDALRIGO PARASCANDOLO GERENTE

Tipografia Editrice A. LONGOBARDO e C.i
Via Trinità Maggiore, 6 - Napoli - Telefono 7-73

Corriere del Teatro
Rivista mensile illustrata
Fondata da CARAMBA
Direttore: EZIO MINELLI
DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
MILANO - - Via Orso, 8

PLURALIA Anno V — Rivista mensile .. Letteraria - Scientifica - Artistica ..
Direttore Avv. Venanzio De' Castelli
PISA — LUNG'ARNO REGIO, 16 — PISA

F.lli D'AMBROSIO
Pianoforti
per ampliamento trasferitisi in
Via Roma ingresso - Tel. 18-48
Vico d'Afflitto, 45 NAPOLI

Magazzini all'Industria Piemontese
Ditta V.zo SALVADORE
NAPOLI - Corso Garibaldi 326 a 330 - Via Casanova 1 a 4 - NAPOLI
Laneria - Drapperia - Stamperia - Biancheria - Seteria
Maglieria e Tovaglieria.
Unico deposito di veri rasati chiamati PELLE DEL DIAVOLO per abiti da lavoro e cacciatori
Specialità Confezioni per Bambini
Campioni GRATIS a richiesta — Grosso e dettaglio

F.lli Curci
La più importante Casa di Pianoforti
Esclusività delle insuperate marche
G Bechstein, Steinway & Sons, Schwechten, Kaps
J. P. Schiedmayer, Crown, Lipp, Hooff, etc.
NAPOLI - Tre Re a Toledo - Telef. 16-44 - NAPOLI